

## Il ritorno degli Ebrei nella terra promessa

# DIO HA SCELTO ISRAELE (I)

*Il ristabilimento della nazione di Israele e il miracoloso ritorno dei suoi cittadini sparsi in tutto il mondo fa capire che Dio non ha cambiato opinione riguardo al “Suo popolo, che ha preconosciuto”. L’interesse per Israele non può limitarsi al passato prima di Cristo e al futuro dopo il rapimento della Chiesa, perché quello che sta avvenendo oggi nella terra promessa ad Abramo non merita soltanto riflessione, ma richiede anche decisione.*

“Tra le regioni atte a fungere da cupo scenario, credo che la Palestina non abbia rivali... Le colline sono sterili... Le valli desertiche e inospitali, orlate da una vegetazione stenta che accentua il senso di tristezza e abbandono... È una contrada deprimente, monotona, derelitta...

La Palestina siede col capo cosperso di cenere... Pesa su di lei una maledizione che ne ha inaridito i campi e spento la vitalità... Nazaret è dimenticata... Gerico... detestabile... Gerusalemme... un misero villaggio... La Palestina è desolata e priva di attrattive”.

Così scriveva Mark Twain nel 1867 dopo un suo viaggio in Palestina, e con la citazione di queste parole comincia un poderoso volume sul conflitto arabo-sionista scritto da un professore di storia dell’Università Ben-Gurion di Beersheba, in Israele (Benny Morris, *Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001).

Da storico professionista, l’autore si propone di descrivere obiettivamente e “laicamente” i fatti accaduti in quel tormentato angolo della terra senza mai fare ricorso, nelle sue spiegazioni, a interventi divini o a fattori soprannaturali.

Ma alla fine delle sue ottocento pagine di razionali argomentazioni storico-politiche, Benny Morris è costretto ad ammettere:

“Fin qui, i sionisti hanno potuto considerarsi i vincitori dello scontro. Ogni vittoria può essere spiegata alla luce di fattori concreti e specifici, ma nell’insieme il successo dell’impresa sionista appare quasi miracoloso. Come descrivere altrimenti il radicarsi, in un paese inospitale, in un impero non amico e in una popolazione ostile, di una piccola e mal equipaggiata comunità di qualche decina di migliaia di Ebrei russi? Come descrivere lo sviluppo di quella comunità, sia pure all’ombra delle baionette britanniche, nonostante la crescente opposizione e violenza arabe? E la vittoria contro la coalizione araba del 1948? La nascita di un paese solido e vitale? Le vittorie in altri quattro conflitti?”

La realtà è questa: anche chi non conosce la rivelazione di Dio contenuta nella Scrittura o non ne riconosce l’autorità è costretto ad ammettere, se vuole essere onesto, che negli ultimi 150 anni nella terra di Israele è avvenuto **un grande miracolo**, o, se si vuole, **una serie di miracoli**.

### “Palestina”: un termine puramente geografico

La Palestina del XIX secolo era una provincia misera e trascurata dell’impero ottomano. Affinché non si pensi che l’odierna “*intifada*” sia un movimento irredentistico paragonabile al nostro Risorgimento, è bene precisare che **non è mai esistita** un’entità politica di nome “*Palestina*”. Questo nome non è legato né a una nazione, né a uno Stato, né a una legislazione, né a un’etnia, né a una lingua, né ad una propria cultura e tradizione: è **soltanto un termine geografico** attribuito ad una regione, un’indicazione territoriale paragonabile a “*Siberia*” o “*Sahara*”.

Prima della Grande Guerra del 1915-’18 la regione, popolata in prevalenza da Arabi ed Ebrei, era

sotto il governo dei Turchi, che com'è noto non sono né Ebrei né Arabi. Si chiamavano "Palestinesi" tutti gli abitanti di quella regione, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica.

C'erano dunque i **Palestinesi arabi** e i **Palestinesi ebrei**; e anche se i primi erano in maggioranza, non per questo erano più Palestinesi degli altri. Dal 1932 fino al 1950 il noto giornale ebraico in lingua inglese "Jerusalem Post" ha portato il nome di "The Palestine Post", e sulla prima pagina di quel giornale venne data, il 16 maggio 1948, la solenne notizia della nascita dello Stato ebraico in un articolo dal titolo "Most Crowded Hours in Palestine's History".

Il termine "Palestina", quindi, non era per nulla riservato in esclusiva alla comunità araba, e la dichiarazione fatta a suo tempo da Golda Meir: "**Non esiste un popolo palestinese**" era dunque pienamente giustificata.

Ma il fatto interessante è che la stessa affermazione è stata fatta nel 1977 da un autorevole rappresentante dell'OLP, Zuheir Mohsen, il quale ha detto:

**"Il popolo palestinese non esiste**; la creazione di uno Stato palestinese è soltanto un mezzo per la prosecuzione della nostra lotta contro Israele e per la costituzione dell'unità araba". (Ernst Schrump, *Israel und der Messias*", R.Brockhaus, 1997).

### Gli Ebrei nella "casa dell'Islam"

Il fatto importante che sta alla base del conflitto arabo-sionista non era e non è di natura politica, ma religiosa. Gli Arabi sono in grandissima parte musulmani, e l'Islam divide il mondo in due: *Dar al-Islam* (casa dell'Islam) e *Dar al-Harb* (casa della guerra). Mediante la *Jihad* (guerra santa) la Palestina è diventata parte dell'Islam, e per questo il musulmano palestinese si sente a casa sua.

Nella casa dell'Islam l'infedele può continuare a vivere, ma in una posizione subordinata. Nel passato vigeva infatti una sorta di trattato di sottomissione all'autorità islamica, il *dhimma*, a cui gli infedeli naturalmente dovevano attenersi. Come tante altre angherie, anche il *dhimma* veniva considerato una forma di protezione, e quindi i *dhimmi*, cioè gli Ebrei e i Cristiani, dovevano pagare per questo un'imposta speciale.

Oltre ai soldi, i musulmani pretendevano dagli infedeli l'osservanza di un certo numero di limitazioni che mantenesse vivo il ricordo della loro posizione di inferiorità.

"Ai dhimmi era proibito contrastare un musulmano, portare armi, cavalcare, costruire nuovi luoghi di culto e riparare quelli vecchi; inoltre, dovevano indossare abiti che li distinguessero dai musulmani. La «tolleranza sprezzante», come la definì lo storico Elie Kedourie, diventò l'atteggiamento degli Stati islamici verso le comunità ebraiche al loro interno. Quest'atteggiamento era di solito frammisto a una misura variabile di ostilità, specialmente nei periodi di crisi politica. Allora, l'intolleranza poteva prendere il posto della tolleranza, talvolta trasformandosi in vera e propria violenza. In ogni caso, i dhimmi – e gli ebrei, forse, più degli altri – erano trattati come impuri..." (Benny Morris, op. cit.).

Tra i dhimmi che vivevano nell'Islam ottomano, le minoranze cristiane passarono ad un certo momento sotto l'egida delle potenze europee e quindi furono trattate con maggiore riguardo perché le autorità turche temevano le rappresaglie degli Stati cristiani, di cui avevano bisogno politico e finanziario.

Gli Ebrei invece, privi di tali protezioni, furono sospinti in una posizione sempre più umile e precaria.

"Un viaggiatore occidentale parlò degli ebrei come «della... più misera delle comunità turche di non credenti... la loro pusillanimità è così eccessiva, che fuggono davanti alla mano alzata di un bambino... una dimostrazione quanto mai eloquente degli effetti dell'oppressione».

Una misura e un simbolo della condizione degradata degli Ebrei era la diffusa abitudine – una vera e propria consuetudine in certe zone, come lo Yemen e il Marocco – di prendere a sassate gli Ebrei da parte dei bambini musulmani. Un viaggiatore occidentale del XIX secolo ha scritto in proposito: «Ho visto un bambinetto sui sei anni, a capo di una banda di grassocci compari di tre o quatt'anni ancora incerti sulle gambe, insegnar loro a tirar sassi agli Ebrei; uno di quei teppistelli addirittura si avvicinò ad un adulto, e con assoluta freddezza sputò – alla lettera – sul suo ebraico gabardine. In simili casi l'Israelita è costretto a sottostare; la sua vita vale troppo poco perché possa reagire a un maomettano". (Benny Morris, op.cit.)

Quando oggi alla televisione si vedono i bambini palestinesi che lanciano sassi sui soldati israeliani (immagini quasi sempre preparate dagli stessi palestinesi e “rivendute” ai giornalisti occidentali) si pensa subito ai poveri e deboli oppressi che si difendono come possono dai cattivi e prepotenti oppressori; e non si pensa invece che si tratta di un gesto simbolico di disprezzo verso persone che per secoli i Musulmani hanno umiliato e che adesso non sopportano di veder governare e dominare in una terra che considerano sempre “casa dell’Islam”. Scrive infatti Benny Morris (op.cit.):

“Questa concezione degli israeliti come spregevoli e incapaci avrebbe alimentato odio e risentimento per molti decenni, e reso ancora meno sopportabili le frustrazioni che nel XX secolo essi avrebbero inflitto agli arabi del Levante; le più gravi toccarono agli arabi di Palestina, trasformati a poco a poco in minoranza impotente nel loro stesso paese”.

### “Nessuna parola di Dio rimarrà inefficace”

Chi poteva immaginare, fino alle soglie del secolo scorso, che in quella brulla e desolata provincia dell’impero ottomano potesse di nuovo riunirsi un popolo sparso su tutta la faccia della terra, disprezzato e perseguitato quasi da tutti, e in modo particolare proprio dalle popolazioni musulmane che in maggioranza abitavano quella regione?

Mark Twain non è l’unico ad aver reso testimonianza dello stato di squallore e abbandono in cui si trovava ai suoi tempi la Palestina.

Lo scrittore francese **Francois René Vicomte de Chateaubriand** scrive nel suo “*Itineraire de Paris à Jerusalem*” del 1811, al quarto capitolo intitolato “*Gerusalemme*”:

“Il paesaggio che circonda la città (Gerusalemme) è deprimente: da tutte le parti ci sono colline spoglie... l’entroterra è pieno di aride rocce.. ci si chiede se non siano le pietre crollate di un cimitero nel deserto... un’indicabile desolazione”.

Il poeta francese **Alphonse de Lamartine** scrive nel suo diario di viaggio dell’anno 1846:

“Al di fuori delle porte di Gerusalemme in realtà non abbiamo visto esseri viventi ... un silenzio totale, eterno regna nella città, nelle strade e in tutto il paese”.

Il Signore l’aveva predetto:

“*Li disperderò fra tutte le nazioni che essi non hanno mai conosciute e il paese rimarrà desolato dietro a loro, senza più nessuno che vi passi o vi ritorni. Essi hanno ridotto il paese di delizie in desolazione*” (Za 7.14).

Quella profezia si è avverata, perché non credere che anche le altre si avvereranno? Come quella del profeta Isaia:

“*Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del SIGNORE si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso. Molti popoli vi accorreranno, e diranno: “Venite, saliamo al monte del SIGNORE, alla casa del Dio di Giacobbe; egli ci insegnerà le sue vie, e noi cammineremo per i suoi sentieri”. Da Sion, infatti, uscirà la legge, e da Gerusalemme la parola del SIGNORE*” (Is 2:1-2).

Certo, bisogna credere ai miracoli, perché tutta la storia del popolo d’Israele, da Abramo ad oggi, è un prodigio storico. Eppure molti, anche tra gli uomini di Dio, non hanno saputo riconoscere le promesse di Dio per il futuro del Suo popolo di Israele. Tra questi anche un uomo come Martin Lutero, che un giorno disse sarcasticamente, nel suo consueto stile colorito e irruento: “*Se ci sarà mai uno Stato d’Israele, io mi faccio circoncidere!*”. Se alla resurrezione dei morti questo fosse possibile, certamente gli verrebbe richiesto.

E in un articolo dell’edizione del 1911 della famosa “*Encyclopedia Britannica*” sta scritto:

“*La possibilità che venga riscoperta la giusta pronuncia dell’antico ebraico è tanto disperata*

quanto quella di far rinascere uno Stato ebraico in Medio Oriente”.

Ma il **miracolo è avvenuto**, e non poteva che essere così. Poco prima di morire Giosuè disse al popolo:

*“Ora, ecco, io me ne vado oggi per la via di tutti gli abitanti della terra; riconoscete dunque con tutto il vostro cuore e con tutta l’anima vostra che neppure una di tutte le buone parole che il SIGNORE, il vostro Dio, ha pronunciate su di voi è caduta a terra; tutte si sono compiute per voi: neppure una è caduta a terra”* (Gs 23:14).

Altre parole di Dio riguardanti Israele non si sono ancora compiute, e poiché la Parola di Dio non può *“cadere a terra”*, esse si compiranno inevitabilmente nel futuro. Il compimento di queste parole richiede che negli ultimi tempi il popolo di Israele sia di nuovo radunato nella terra che Dio ha promesso ad Abramo. Questo sta avvenendo. Il miracolo non consiste in un prodigioso atto momentaneo, ma in un processo storico, guidato e sorretto dal Signore, che porta ineluttabilmente verso il compimento delle Sue promesse. Nella Sua sovranità, Dio si serve di tutti gli strumenti che ritiene adatti ai suoi scopi, usandoli anche a loro insaputa e nonostante la loro volontà, come tante volte è avvenuto anche nel periodo biblico.

### La nascita del sionismo come risposta al nuovo antisemitismo

Gerusalemme non è mai stata la capitale di uno Stato non ebraico, e anche se per molti secoli la Palestina è stata abitata in prevalenza da Arabi, in Israele non è mai mancata la presenza di Ebrei. Ma erano in gran parte Ebrei religiosi, molti dei quali andavano individualmente a finire i loro giorni nella terra dei padri. Ma quando il Signore stabilì che era giunto il momento di cominciare a far rientrare il Suo popolo nella sua terra, **nacque il sionismo**, un movimento che costituisce una novità storica per due motivi:

1) è in prevalenza un movimento politico, non religioso;

2) non cerca soltanto di favorire il trasferimento del maggior numero possibile di Ebrei in Palestina, ma persegue la costituzione di uno Stato ebraico, cioè di una sede politica riconosciuta in cui gli Ebrei possano sentirsi a casa loro.

Quello che per noi adesso è normale, a quei tempi appariva **una pretesa quasi utopistica**, che anche molti Ebrei non vedevano con favore. Non si deve credere, infatti, che tutti gli Ebrei abbiano sempre desiderato di tornare in massa nella terra di Israele. Non era vero nel passato e non è vero neppure oggi. Ma il Signore, nella Sua sovranità, sa come agire sugli uomini e sulle circostanze per volgere gli avvenimenti verso il compimento dei Suoi obiettivi.

Nella seconda metà dell’ottocento l’influenza della religione sulla società occidentale era molto diminuita e le ideologie dominanti sottolineavano con sempre maggior forza l’uguaglianza di tutti i cittadini e la tolleranza religiosa.

Venivano quindi a perdere di peso le motivazioni religiose che avevano portato alla discriminazione degli Ebrei (il *“popolo deicida”*). Era naturale quindi pensare che gli Ebrei più liberali, quelli meno legati alle tradizioni religiose e più coinvolti negli sviluppi culturali e sociali dell’epoca, si sentissero attratti dalla possibilità di inserirsi a pieno titolo nella nuova società laica emergente. Di fatto, questo era già cominciato ad avvenire, soprattutto in Germania e nei paesi dell’est europeo.

Ma la possibilità dell’emancipazione stava facendo aumentare la pericolosità di uno dei nemici più temuti dall’ebraismo: **l’assimilazione**.

A questo pericolo pose rimedio la malvagità degli uomini, sottoposta suo malgrado alla provvidenza di Dio. Anche l’antisemitismo si adeguò, e da religioso diventò laico e “scientifico”. Da una parte gli Ebrei cominciarono ad essere **invisi per motivi sociali ed economici**, dall’altra cominciarono a farsi strada, soprattutto in Germania, **le teorie etniche sulla razza inferiore**, che al momento opportuno furono usate dall’Avversario per spingere gli uomini a tentare di eliminare “scientificamente” il popolo eletto di Dio.

Ma prima ancora di questo tentativo di *“soluzione finale del problema ebraico”*, erano scoppiati in Europa, alla fine dell’ottocento, casi talmente gravi di **violenza antisemita**, che proprio alcuni

degli uomini più disposti ad inserirsi paritariamente nella società civile si convinsero che per gli Ebrei l'unica soluzione possibile era la costituzione di uno Stato ebraico che potesse accoglierli.

**Leon (Yehuda Leib) Pinsker** (1821-1891), nato in Polonia, fu uno dei primi Ebrei che frequentò l'Università di Odessa, dove cominciò a studiare legge. Quando capì che come ebreo aveva poche possibilità di esercitare la professione di giurista, andò a studiare medicina all'Università di Mosca. Tornato a Odessa dopo aver terminato gli studi, fondò un settimanale in lingua russa in cui incoraggiava gli Ebrei a imparare il russo e a inserirsi attivamente nella società civile. E proprio da Odessa, nel 1871, partirono i primi pogrom antiebraici. Gli Ebrei "aperti" erano frastornati. Nel 1881 si ripeterono altri pogrom nel sud della Russia. Quando fu chiaro che anche il governo zarista appoggiava questi movimenti antisemiti, Pinsker capì che l'umanesimo non aveva estirpato l'odio contro gli Ebrei, e da propugnatore dell'assimilazione si trasformò in un **precursore del sionismo politico**.

In un secolo in cui cresceva di importanza l'idea di nazione, Pinsker si accorse che **gli Ebrei erano stranieri dappertutto**. Nel 1882 pubblicò a Berlino un pamphlet in tedesco intitolato "*Autoemancipazione*", in cui analizzava il problema ricorrente dell'antisemitismo e concludeva che la sua soluzione radicale sta nella **costituzione di una patria per il popolo ebraico**, non necessariamente in Palestina, a riprova del fatto che i suoi motivi di fondo non erano di natura religiosa.

### Il fondatore del sionismo politico: Theodor Herzl

Pinsker è stato un precursore del sionismo, ma quello che viene considerato il fondatore storico del cosiddetto sionismo politico è **Theodor Herzl** (1860-1904). Anche lui era un ebreo colto, nato a Budapest, cresciuto in Austria ed educato nello spirito dell'illuminismo tedesco.

Terminati i suoi studi di legge all'Università di Vienna, aveva tutte le carte in regola per raggiungere il successo nella società del tempo. Diventò giornalista, e nel 1894 l'autorevole quotidiano austriaco "*Neue Freie Presse*" lo mandò come corrispondente a Parigi per seguire il famoso processo contro Alfred Dreyfus, un ufficiale ebreo francese accusato ingiustamente di tradimento. Nella patria della rivoluzione francese Herzl udì con le sue orecchie la folla che gridava: "*Morte agli ebrei!*".

Rimase profondamente colpito da questa realtà e arrivò a concludere che **l'antisemitismo è un odio inestinguibile**, capace di impedire qualsiasi processo di assimilazione degli ebrei nelle varie nazioni europee. "*Siamo un popolo che vive sempre in territorio nemico*", osservò desolato.

Senza aver letto il libro di Pinsker, scrisse in pochi giorni un opuscolo-manifesto di cento pagine, dal titolo "*Der Judenstaat*" (Lo Stato Ebraico). Herzl **non era un uomo religioso**; non conosceva la lingua ebraica e neppure si preoccupava di impararla; pensava ad uno Stato ebraico in Palestina, ma al sesto Congresso Sionista (1903) propose di accettare l'offerta britannica di costituire uno Stato per gli Ebrei in **Uganda**; nei suoi pensieri e nelle sue valutazioni **non fa mai riferimento al Dio di Israele e alle Sue promesse**.

Dunque – potrebbe obiettare qualcuno – che c'entra Herzl con l'opera di Dio? Per molti l'impresa sionista è una vicenda politica del tutto umana, puro frutto dei giochi di potere tra uomini che cercano soltanto i propri interessi. Ma **Dio sa come usare i Suoi strumenti**, anche quelli che non Lo conoscono e si disinteressano di Lui. E indubbiamente Herzl è stato uno di questi strumenti. Chi crede nella realtà pratica del compimento delle promesse di Dio su Israele non può non avvertire, nelle parole e nella determinazione di quest'uomo, **la mano di Dio che muove inesorabilmente gli uomini e i fatti** quando i tempi sono maturi.

Riportiamo alcune frasi dalla sua prefazione a "*Der Judenstaat*" (1896):

"Il pensiero che intendo esporre in questo scritto è antichissimo. È la costituzione dello Stato Ebraico. [...]"

Devo anzitutto difendere il mio progetto da chi vorrebbe considerarlo un'utopia. [...] Scrivere un'utopia non sarebbe certo una vergogna. Anzi, se presentassi questo lavoro nella forma, per così dire, irresponsabile di un romanzo per lettori che si vogliono svagare, potrei ottenere un facile successo letterario. Ma questa non è piacevole utopia, come se ne è prodotta in abbondanza prima e dopo Tommaso Moro. Credo che la situazione degli ebrei nei vari paesi sia abbastanza seria da rendere superflui simili gingillamenti introduttori. [...]"

Il presente progetto fa uso di una forza motrice presente nella realtà. Io faccio soltanto uno schizzo degli ingranaggi e

delle ruote della macchina da costruire, in tutta umiltà, nella coscienza della mia insufficienza e nella fiducia che ci saranno altri meccanici che eseguiranno il lavoro meglio di me.

Veniamo adesso alla forza motrice. Qual è questa forza? La miseria in cui si trovano gli Ebrei. [...]

Io sono profondamente convinto di avere ragione. Non so se otterrò ragione nel tempo della mia vita. I primi uomini che cominceranno questo lavoro ben difficilmente ne vedranno il glorioso compimento. Ma il solo inizio costituisce un grande privilegio e l'essere coinvolti dona la gioia di un'intima libertà. [...]

Per questo dico chiaro e tondo: credo alla possibilità della realizzazione di questo progetto, anche se non mi arrischio a dire quale sarà la sua forma definitiva. Lo Stato ebraico è una necessità per il mondo, quindi sorgerà.”

E lo Stato di Israele è sorto. Herzl non vedrà neppure da lontano il compimento del suo progetto, ma con lui un primo passo è stato fatto: **lo Stato ebraico aveva cominciato ad esserci**, nei pensieri e nei discorsi di molte persone, anche tra i potenti della terra.

Un anno dopo la pubblicazione del suo libro, Herzl fece nascere, nel Congresso di Basilea dell'agosto 1897, l'Organizzazione Sionistica Mondiale, a cui parteciparono da 200 a 250 delegati provenienti da 24 paesi. È questo l'evento storico che convenzionalmente viene considerato l'inizio del sionismo politico.

Nello stesso anno, sul numero di maggio della rivista “*Civiltà Cattolica*”, comparivano le seguenti parole:

“Secondo le sacre pagine, il popolo giudaico deve sempre sussistere disperso e vagabondo. Ricostruire una Gerusalemme che sia centro di un risorto regno ebraico è contrario alla predizione del medesimo Cristo”.

Il 3 settembre 1897, qualche giorno dopo che il primo Congresso sionistico era terminato, Herzl scriveva sul suo diario:

“Se dovessi riassumere in una frase il Congresso di Basilea... direi: a Basilea ho fondato lo Stato ebraico... Forse entro cinque anni, senza dubbio entro cinquanta, questo fatto sarà evidente a chiunque”. (Benny Morris, op. cit.)

Esattamente cinquant'anni dopo, il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU deliberava, con la risoluzione 181, la divisione della Palestina in due Stati indipendenti, uno arabo e uno ebraico. E dopo pochi mesi, **il 14 maggio 1948**, a seguito della risoluzione dell'ONU veniva proclamata da **David Ben-Gurion** la fondazione dello Stato di Israele.

(1. *continua -->*)

**Marcello Cicchese**

Aprile 2002



## Il ritorno degli Ebrei nella terra promessa

# DIO HA SCELTO ISRAELE (II)

*Il sionismo non si limitò ad agire politicamente per ottenere che agli Ebrei fosse concessa dalle nazioni la possibilità di costituire un loro proprio Stato sulla terra d'Israele, ma si adoperò per promuovere ed agevolare la concreta immigrazione degli Ebrei nella terra dei loro padri.*

### Le persecuzioni spingono gli Ebrei verso la loro terra

Il 13 marzo 1881 un gruppo di anarchici russi assassinò lo zar Alessandro II. Come in molti altri casi, si sparse subito la voce che erano stati gli Ebrei. In realtà, soltanto uno di loro era ebreo, ma agli antisemiti questo fu più che sufficiente per scatenare un'ondata di *pogrom* in tutto l'impero zarista, soprattutto in Ucraina. Folle inferocite assalirono i quartieri ebraici, saccheggiando case e negozi, picchiando, stuprando e anche uccidendo. A dare un'idea del terrore che si diffuse allora tra milioni di ebrei possono servire gli appunti del diario di uno dei principali ideologi sionisti di quel periodo, Moseh Leib Lilienbum (1843-1910), che trascorse il maggio 1881 in una cantina di Odessa:

5 maggio: "La situazione è spaventosa, terribile! Siamo letteralmente sotto assedio. I cortili sono sbarrati, e spiame dalle fessure per vedere se la folla prepara altri assalti... Dormiamo vestiti, senza lenzuola né coperte... per poter andar via subito coi più piccoli, se dovessero ancora aggredirci. Ma ci lascerebbero andar via? Avrebbero compassione almeno dei bambini? O Dio d'Israele, quanto durerà?".

7 maggio: "I rivoltosi si sono avvicinati alla casa in cui ci nascondiamo. Gridando e piangendo, le donne si sono strette al petto i bambini, non sapendo più cosa fare. Anche gli uomini erano come imbambolati, storditi. Ecco, abbiamo pensato, ancora un momento e per tutti noi sarà la fine". (Benny Morris, *Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli Milano 2001. Quando non specificato esplicitamente, i riferimenti sono tratti da questo libro).

Ma il "Dio d'Israele" decise di intervenire e le truppe del governo riuscirono quella volta a impedire altre violenze e a riportare l'ordine.

Vandalismi e saccheggi però continuarono, e a tutto questo seguì una serie di leggi e decreti che discriminavano ancora di più gli Ebrei dal resto dei cittadini. La speranza dell'*assimilazione* impallidiva sempre di più e molti Ebrei decisero, ancora una volta, di abbandonare una terra diventata ostile e di emigrare verso altri lidi.

L'emigrazione avvenne in diverse direzioni: Stati Uniti, Canada, Sud America, Sud Africa, Europa. Una piccola parte decise invece di tornare nella terra d'origine.

Cominciarono a formarsi diverse associazioni clandestine, chiamate *Chovevei Zion* (coloro che amano Sion), con lo scopo di favorire l'emigrazione in Palestina. In seguito i diversi gruppi si confederarono nel "*movimento Chibbat Zion*" (Amore per Sion). Nello statuto di una di queste associazioni, fondata da studenti di San Pietroburgo, compariva la seguente norma:

"Qualunque figlio d'Israele che riconosca non esserci salvezza per Israele, a meno ch'esso crei un governo nella Terra d'Israele, può essere accettato".

Un gruppo residente a Kharkov, che fu chiamato *Bilu* (iniziali di Bet Ya'akov Lekwe ve-Nelkah: "*Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo*"), occupò in seguito un posto importante nella storia dell'immigrazione ebraica in Palestina. Nel suo programma si leggeva:

“[Gli Ebrei] hanno dormito, immersi nel sogno menzognero dell’assimilazione... Ora, grazie a Dio, si sono svegliati... I pogrom vi hanno destati... Vogliamo... una dimora nel paese che ci appartiene... perché registrato come nostro negli archivi della storia”.

Nel 1882 quattordici *biluim* (così venivano chiamati gli appartenenti al Bilu) si misero in viaggio, decisi a ottenere l’autoemancipazione e la rinascita nazionale attraverso il duro lavoro compiuto direttamente sulla Terra d’Israele.

Dopo incredibili peripezie arrivarono a Giaffa. Da questa città uno di loro, *Ze’ev* (Vladimir *Dubnow*, scrisse una lettera al fratello, lo storico S. Dubnow, che comprensibilmente era dispiaciuto nel vedere Vladimir rinunciare agli studi universitari per andare a lavorare la terra in Palestina. David Ben Gurion, che il 14 maggio 1948 proclamò la nascita dello Stato d’Israele, ne riporta uno stralcio nel suo saggio “*Il Sionismo*”:

“Credi dunque che lo scopo della mia partenza sia soltanto quello di stabilirmi qui, e quindi che, se ci riesco, lo avrò raggiunto e altrimenti sarei degno di commiserazione? No! L’obiettivo finale mio e di molti altri è un obiettivo importante, generoso, nobile ma non impossibile da raggiungere. L’obiettivo finale è di occupare col tempo il paese per restituire agli Ebrei l’indipendenza nazionale, della quale sono stati privati da quasi duemila anni. Non ridere, non è un’utopia. Questo obiettivo sarà raggiunto con la creazione di centri agricoli e di artigiani, e con l’installazione di numerose industrie e la loro progressiva espansione, in breve, attraverso uno sforzo per portare tutta la terra e tutta l’economia nelle mani degli ebrei. È necessario inoltre addestrare i giovani all’uso delle armi (e nella Turchia libera e indisciplinata tutto è possibile). In questo modo – e qui comincio a sognare – arriveremo a vedere il giorno magnifico annunciato da Isaia nelle sue appassionate profezie. Gli Ebrei si proclameranno (se necessario, armi alla mano) ad alta voce padroni della loro antica terra. Non importa se questo giorno verrà tra cinquant’anni o ancora più tardi; voi converrete, amici, che si tratta di un’idea meravigliosa e sublime”. (David Ben Gurion, *Il Sionismo*, Lunedì editrice, Segrate 2000).

Non furono molti quelli che all’inizio seguirono questi primi coloni, ma la loro importanza sta nell’aver costituito un’avanguardia e aver instillato nel cuore del sionismo quella che qualcuno ha chiamato “la mistica del pioniere”. Le difficoltà erano enormi e lo sconforto sempre in agguato. Uno degli emigranti arrivato in seguito descrisse così la vita dei primi coloni:

“Niente li spaventava, niente li fermava, né l’aridità del paese né la selvatichezza degli arabi... né la propria ignoranza della lingua e degli usi locali. Nessuno sa quanti ostacoli, malattie e sofferenze hanno dovuto sopportare. Chi ha osservato le cose da lontano non può sapere cosa significa restare senza una goccia d’acqua per giorni, coricarsi per mesi in tende visitate da ogni sorta di rettili, o cosa rischiassero le nostre spose, le nostre madri e i nostri figli ogni volta che gli arabi ci attaccavano... Guardando un palazzo ultimato non si vedono i sacrifici di quelli che l’hanno costruito”.

## Il “sionismo pratico”

Theodor Herzl, l’ispiratore del cosiddetto “sionismo politico”, aveva riassunto il primo Congresso sionistico del 1897 con le famose parole: “*A Basilea ho fondato lo Stato ebraico*”. Ma affinché questo progetto diventasse realtà dovevano essere presenti due elementi: 1) la costituzione giuridica di uno Stato di Israele riconosciuto dalle altre nazioni; 2) la presenza concreta di un numero consistente di Ebrei sulla terra appartenente a quello Stato.

Il primo obiettivo fu raggiunto dal “sionismo politico”, il secondo dal cosiddetto “sionismo pratico”. Herzl girò mezzo mondo per convincere i potenti della terra a riconoscere agli Ebrei il diritto di avere un loro proprio Stato, ma si trasferì in Israele soltanto dopo morto, quando nel 1949 la sua salma fu trasportata da Vienna a Gerusalemme. I sostenitori del sionismo pratico dicevano invece che gli Ebrei dovevano cominciare a trasferirsi definitivamente in Palestina, acquistare la terra, lavorarla e difendere i loro insediamenti anche con le armi, se necessario. Dalla presenza concreta degli Ebrei sulla loro terra sarebbe rinato, al momento opportuno, lo Stato di Israele. Qualcuno ha detto che proprio da questo sionismo pratico è nato il “nuovo ebreo”. Nuovo per due motivi: perché imparò a coltivare la terra, e perché abbandonò la passività con cui aveva subito la violenza nei secoli passati e cominciò a difendersi da solo.

Dal 1881, anno in cui fu assassinato lo zar Alessandro II, al 1947 si susseguirono cinque ondate di immigrazione (in ebraico “*alijah*”, salita) di Ebrei in Palestina. Nella prima, dal 1881 al 1903 si



trasferirono in Palestina da 20.000 a 30.000 Ebrei. Una cifra trascurabile dal punto di vista puramente politico, ma significativa per la realtà che esprimeva. Nel suo saggio sul sionismo Ben Gurion ne parla in questo modo:

“I primi coloni non avevano alcuna dimestichezza con il lavoro agricolo, ma nonostante la loro inesperienza piantarono alberi da frutta, seminarono i campi e scavarono pozzi per l’acqua. I primi anni furono comunque estremamente duri per i nuovi abitanti. Le numerose paludi del lago di Huleh favorirono il diffondersi della malaria tra gli abitanti di Yesud ha-Ma’alah, e le prime vittime furono naturalmente i bambini e gli adolescenti. Non c’erano medici sul posto e i rappresentanti della Jewish Colonization Association suggerirono agli agricoltori di abbandonare la colonia e di trasferirsi in parte nelle altre colonie e in Argentina. La loro risposta fu: «Solo Dio ci ha condotto qui e soltanto lui ci potrà far spostare, ma nessun altro potrà farci partire». (David Ben Gurion, *opera citata*).

Alla fine di queste cinque ondate di immigrazione, in meno di settant’anni, la popolazione degli Ebrei in Palestina era passata da 25.000 a 630.000 persone. Parallelamente allo sviluppo politico degli eventi storici che avrebbero portato alla costituzione giuridica di uno Stato di Israele, andò quindi crescendo, in modo inaspettatamente rapido, la comunità ebraica di Palestina (yishuv), sia come numero, sia come organizzazione e consapevolezza della propria identità. Così, quando fu possibile piantare su quella terra scelta da Dio il cartello “Stato di Israele”, era già presente un popolo concreto in grado di respingere l’immediato assalto delle nazioni circostanti, che con forze enormemente superiori cercarono rabbiosamente di abbattere subito quel cartello e di gettare a mare le persone che ci stavano dietro.

### Chi decide i criteri di giustizia?

Naturalmente l’insediamento della popolazione ebraica in Palestina non avvenne senza incidenti e lotte anche sanguinose. Ma è falso e fuorviante parlare di occupazione, e tanto meno di colonizzazione. Arabi ed Ebrei andarono crescendo di numero, anche se in proporzioni disuguali, su un terreno che non apparteneva né agli uni né agli altri. La terra contesa era stata governata prima dai Turchi, poi dagli Inglesi. Con la caduta dell’impero ottomano sorsero problemi di spartizione in una realtà del tutto nuova rispetto al passato più o meno recente. Ma per dirimere questioni di spartizione occorre anzitutto definire i criteri di giustizia con cui si vuole operare. Soltanto dopo che le parti in causa hanno definito, scelto e accettato i criteri con cui vogliono valutare le situazioni, si può cercare di individuare chi li ha osservati e chi no, e che cosa si deve fare per adeguare i fatti ai criteri. Ma qui sta il nocciolo del problema, perché i musulmani hanno i loro criteri di giustizia, gli ebrei ortodossi ne hanno altri, i “gentili” occidentali altri ancora. Chi decide i criteri di giustizia? La risposta è nota: il più forte. E come si decide chi è il più forte? Nel solito modo: con la guerra. I problemi di spartizione della Palestina sono sorti perché l’impero ottomano, alleandosi con gli imperi centrali, aveva perso la prima guerra mondiale e la Società delle Nazioni aveva assegnato alla Gran Bretagna il Mandato di governo su quella regione. Quando, dopo la seconda guerra mondiale, l’Assemblea dell’ONU deliberò la divisione della Palestina in due Stati, le nazioni arabe circostanti rifiutarono di accettare quella decisione non perché contestavano l’applicazione concreta di criteri decisionali che avevano accettato, ma perché rifiutarono gli stessi criteri di giustizia con cui si era arrivati alla decisione e cercarono con la forza di imporne degli altri, più consoni alla legge islamica (sharia), secondo la quale gli Ebrei non potevano dominare sui musulmani in una parte della sacra terra appartenente all’Islam, e quindi dovevano essere buttati a mare. E provarono a farlo, subito dopo la costituzione dello Stato d’Israele, ma non ci riuscirono. Ci riprovarono in seguito, e ogni volta non ci riuscirono. Le ripetute sconfitte non le convinsero però a ravvedersi, ma soltanto ad adeguarsi temporaneamente alla legge del più forte. Le guerre furono sostituite dalla guerriglia terroristica dell’OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), che aveva come scopo statutario non la riconquista dei territori occupati dagli Ebrei nelle loro guerre di difesa, ma la pura e semplice cancellazione dell’”entità sionista” dalla Palestina. Il suo attuale capo, Yasser Arafat, dopo la clamorosa sconfitta del dittatore iracheno Saddam Hussein, dalla cui parte si era pubblicamente schierato, si “pentì” del suo terrorismo, e due anni dopo firmò i cosiddetti “accordi di Oslo”, in cui l’OLP e Israele si riconoscevano reciprocamente e sottoscrivevano un documento in cui si impegnavano a compiere alcuni passi che avrebbero dovuto

portare, dopo alcuni anni, alla costituzione di uno Stato di Palestina accanto allo Stato di Israele. E per questa eccezionale impresa il “terrorista pentito” ricevette il premio Nobel per la pace!

Da quel momento i criteri di giustizia comunemente accettati avrebbero dovuto essere quelli stabiliti dalle Nazioni Unite. In realtà, quegli accordi non sono stati osservati, né da una parte né dall'altra.

Ma da un punto di vista biblico la forma di giustizia sovranazionale, imparziale e universale a cui molti anelano nella speranza di vedere risolti in quella sede i conflitti locali presenti sulla terra, non è altro che l'aspirazione umana a prevenire e sostituire quello che un giorno si manifesterà come il tribunale di Dio. Non è strano allora che certi organismi internazionali continuino ad emettere sentenze contro Israele, perché è proprio da Israele che Dio giudicherà le nazioni ed eserciterà sul mondo il diritto e la giustizia. Se la giustizia è l'espressione della legge del più forte, alla fine le nazioni dovranno riconoscere che il più forte è il Dio che ha scelto Israele.

*“Ecco, i giorni vengono – dice il SIGNORE – in cui io farò sorgere a Davide un germoglio giusto, il quale regnerà da re e prospererà; eserciterà il diritto e la giustizia nel paese” (Gr 23:5).*

*“Per amor di Sion io non tacerò, per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, finché la sua giustizia non spunti come l'aurora, la sua salvezza come una fiaccola fiammeggiante. Allora le nazioni vedranno la tua giustizia, tutti i re la tua gloria; sarai chiamata con un nome nuovo, che la bocca del SIGNORE pronunzierà; sarai una splendida corona in mano al SIGNORE, un turbante regale nel palmo del tuo Dio” (Is 62:1-3).*

### **L'uomo adatto nel momento adatto**

Ma torniamo ai problemi di insediamento dei “sionisti pratici”. Per loro l'acquisto della terra era fondamentale. *“Senza la proprietà della terra, Eretz Israel non sarà mai ebreo”*, disse uno di loro, Menachem Ussishkin (1863-1841). L'acquisto della terra in Israele, che nel gergo sionista era chiamato “riscatto”, andò avanti per decenni, nonostante gli impedimenti che le autorità ogni tanto ponevano per impedire, o almeno rallentare, l'insediamento degli Ebrei. In molti casi le operazioni erano facilitate dal fatto che il venditore arabo era convinto di offrire all'inesperto acquirente ebreo un terreno arido e infruttuoso ad un prezzo molto più alto del suo valore reale. Credendo di avergli dato il classico “bidone”, qualche anno dopo doveva meravigliarsi nel vedere che il disprezzato ebreo aveva saputo trarre da quel terreno un frutto inaspettato.

Ma per acquistare terreno, come per costruire case, sinagoghe, scuole, ospedali, ci vogliono i soldi. E anche questi, in vari modi e in tempi diversi, arrivarono. Lo straordinario nella storia del sionismo sta anche nel fatto che per ogni nuovo bisogno si presentò sempre, al momento opportuno, la persona adatta che si sentì spinta ad offrire spontaneamente i suoi servizi. Una di queste fu il Barone Edmond de Rothschild (1842-1934), che senza voler dare nell'occhio e presentandosi spesso in forma anonima come *“l'innominato benefattore di Parigi”*, mise a disposizione una parte cospicua dei suoi capitali per finanziare vari insediamenti ebraici in Palestina. Ebbe qualche difficoltà con i coloni della seconda e terza ondata di immigrazione (1904-1923), i sionisti di ispirazione socialista che fondarono i primi kibbutz e che, per ragioni ideologiche, mal sopportavano di ricevere grosse cifre dalle mani di un capitalista e di dipendere da lui. Volevano lavorare con le proprie mani e decidere da soli il loro destino. Il Barone alla fine prese atto di questa realtà e affidò l'amministrazione dei suoi beni in Palestina ad una commissione di esperti.

Più tardi, quando nel 1914 andò a visitare Degania, il primo kibbutz israeliano, Rothschild disse a sua moglie: *“Vedi, Adelaide, questo non viene da me. Io non ho tirato fuori un soldo. Questo l'hanno fatto tutto i sionisti”*. E ad un sionista della Jewish Agency (l'organizzazione che rappresentava ufficialmente gli ebrei in Palestina) il Barone un giorno disse: *“Voi sionisti ed io siamo come due scavatori che hanno cominciato a scavare un tunnel da due parti opposte. Avanziamo in direzioni contrarie, ma alla fine ci incontreremo a metà strada”* (H.Helssler-W.Nänny, *Wegbereiter für Israel*, Metzinger 2001).

## L'emergere di un popolo arabo-palestinese

La comunità ebraica di Palestina continuò a crescere, nel numero, nelle proprietà, nelle strutture organizzative; e fu proprio questa crescita a determinare, per reazione, la nascita di un comune sentire antiebraico tipicamente palestinese. Gli Ebrei immigrati quindi non hanno trovato, ma hanno fatto nascere un popolo arabo-palestinese. Un popolo che proprio per questa sua genesi ha come unico elemento caratteristico e unitario il rifiuto degli ebrei.

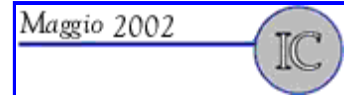
Non potrebbe essere questo il motivo per cui nel luglio del 2000 Yasser Arafat non solo non ha voluto, ma neppure ha potuto firmare l'accordo che Ehud Barak gli offriva con la mediazione del Presidente americano Clinton? Può nascere uno Stato di Palestina come conseguenza di un accordo con lo Stato di Israele? No, perché una "nazione palestinese" nata e cresciuta soltanto nella mente di chi odia gli Ebrei e ne vuole la distruzione può trovare la sua concreta realizzazione soltanto contro Israele. Perché sorprendersi allora se dopo il rifiuto di Camp David Yasser Arafat è stato accolto dai Palestinesi come un eroe, e subito dopo è scoppiata la "nuova intifada"? È così che deve nascere un autentico Stato palestinese: come risultato della lotta vittoriosa dei fedeli di Allah contro l'odiata "entità sionista". Se nasce in modo diverso, non è la "vera" Palestina descritta nei libri scolastici dei territori amministrati da Arafat.

Tutto questo non significa che si debba e si possa fare una netta distinzione tra i "buoni Ebrei" e i "cattivi Palestinesi". Non si tratta di valutare le persone sulla base di generici codici di comportamento morale, ma di distinguerle in relazione alla posizione che assumono nei confronti del piano storico-salvifico di Dio. Chi si oppone allo stanziamento del popolo d'Israele sulla terra che Dio gli ha assegnata nelle Sacre Scritture, di fatto pensa, parla ed agisce contro Dio stesso. E questo vale per l'ebreo come per il palestinese, per il democratico occidentale come per l'islamico orientale; e quali che siano le sue azioni e intenzioni. Dio ha scelto Israele non perché tutti gli Ebrei siano salvati e tutti gli altri dannati, ma perché è attraverso Israele che ha cominciato e porterà a compimento la Sua opera di salvezza tra gli uomini e manifesterà al mondo la Sua signoria.

*"La salvezza viene dai Giudei"* (Gv 4:22), ha detto Gesù, il Messia d'Israele. E questo resta stabile in eterno, perché Gesù ha anche detto: *"Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno"* (Mt 24.35).

(2. *continua -->* )

**Marcello Cicchese**



## Il ritorno degli Ebrei nella terra promessa

# DIO HA SCELTO ISRAELE (III)

*Uno dei più grandi miracoli che ha accompagnato la costituzione del nuovo Stato d'Israele è indubbiamente la rinascita della lingua ebraica.*

### Il problema della lingua comune

Una delle prime cose che lo Stato d'Israele richiede oggi agli Ebrei che *"fanno alià"*, cioè ritornano alla loro terra d'origine, è **la partecipazione a un corso di ebraico**. Questo perché gli Ebrei provenienti dalla diaspora quasi mai conoscono la lingua del paese, e quindi devono tornare sui banchi di scuola e impararla. Naturalmente i ragazzi, sia che provengano anche loro dall'estero, sia che nascano in Israele, imparano a parlare molto meglio e molto più in fretta degli adulti. Questo ha fatto dire a Ephraim Kishon, un noto scrittore satirico recentemente insignito di un premio, che **"Israele è l'unico paese al mondo in cui i genitori imparano la lingua dalla bocca dei figli"**.

Raccontando la storia della sua vita, un Ebreo nato in Israele (un cosiddetto *"sabra"*), figlio di Ebrei provenienti dalla Persia, si esprime così:

"I nostri genitori parlavano con difficoltà l'ebraico, e confrontandoci con loro noi bambini ci sentivamo molto «istruiti». Consideravamo nostro sacro compito correggere la loro lingua e insegnare loro «un buon ebraico israeliano»".

Anche dal punto di vista linguistico Israele rappresenta un caso unico nella storia. Si può dire che all'inizio del movimento sionista **l'ebraico, come lingua parlata, era morto da secoli**. Già al tempo di Gesù la lingua corrente era l'aramaico, certamente affine, ma non uguale all'ebraico. Nei vari paesi della loro dispersione gli Ebrei formarono diverse lingue parlate, basate su dialetti locali ma contenenti un certo numero di termini di derivazione ebraica. Il linguaggio più noto è forse lo **"yiddish"**, parlato dagli **"ashkenaziti"**, gli Ebrei dell'Europa centro-orientale, che si può considerare una contaminazione giudaica dell'antico tedesco. Gli Ebrei provenienti dal bacino mediterraneo, i cosiddetti **"sefarditi"**, parlavano invece una forma di giudeo-spagnolo. In ogni caso queste lingue parlate, che si differenziavano tra loro anche da una regione all'altra, erano ormai ben lontane dall'ebraico classico delle Sacre Scritture e nessuna di esse poteva essere usata come strumento di comunicazione tra gli Ebrei di tutto il mondo.

Una domanda allora si poneva: **quale lingua avrebbero parlato gli Ebrei nella loro futura nazione?** A dire il vero, non era un problema che tormentava molte persone. Le preoccupazioni sembravano essere ben altre. Theodor Herzl, per esempio, a un certo momento disse: *"Lasciate che gli Ebrei vadano sulla loro terra per alcune generazioni, e poi saranno loro a scegliersi la lingua che vorranno parlare"*.

Ma evidentemente nel piano di Dio era previsto che sulla terra d'Israele gli Ebrei non parlassero una lingua qualsiasi, ma la lingua dei loro padri. L'ebraico però poteva essere considerato come una delle ossa secche di cui parla il profeta Ezechiele. Era **una lingua morta**. Più precisamente, era usata soltanto nelle funzioni religiose, un po' come il latino per il cattolicesimo di cinquant'anni fa, e come lingua letteraria, ma di fatto non esisteva più come linguaggio di tutti i giorni. I rapporti tra l'uomo e Dio si esprimevano in una lingua diversa da quella dei rapporti tra uomo e uomo, e il comune Ebreo si rivolgeva a Dio con parole di cui lui stesso non capiva l'esatto significato. Il Dio d'Israele non ha voluto che questo continuasse e ha operato un altro dei Suoi prodigiosi miracoli: **la rinascita della**

## lingua ebraica.

### L'uomo adatto al momento giusto

Come già detto, una caratteristica del movimento sionista è che per ogni nuovo bisogno si è sempre presentato, al momento opportuno, la persona adatta allo scopo. Per quel che riguarda la lingua, si presentò sulla scena un Ebreo di gracile costituzione, nato e cresciuto a Luzki, un piccolo paesino della lontana Lituania. Si chiamava **Eliezer Perelman**, ma in seguito si cercò un cognome più apertamente ebraico, e adesso è noto al mondo come **Eliezer Ben Yehuda** (1858-1922).

All'età di diciassette anni Eliezer fu come sopraffatto da una "rivelazione" che determinò il corso della sua vita.

"È come se i cieli si fossero improvvisamente aperti: una vivida luce incandescente balenò davanti ai miei occhi e una potente voce interiore risuonò nelle mie orecchie: la rinascita di Israele sul suo antico suolo".

La visione continuò ad accompagnarlo, e più tardi scrisse:

"Più cresceva in me l'ideale nazionalistico, più capivo l'importanza per una nazione di avere una lingua comune".

Si delineò così quello che divenne lo scopo della sua vita: "*Yisrael be'artzo uvilshono*" la rinascita della nazione di Israele sulla sua propria terra e *con la sua propria lingua*. E questo circa vent'anni prima che Theodor Herzl scrivesse il suo famoso libro "*Der Judenstaat*".

A Parigi, dove Eliezer era andato per compiere i suoi studi universitari e nello stesso tempo cercare contatti utili per il suo progetto, sembrava che tutto dovesse naufragare sul nascere a causa della sua salute. Alla fidanzata che era rimasta in Lituania scrisse:

"Cara Deborah,

devo dirti che ho visto il dottor Necker e che la sua diagnosi non è incoraggiante. Dice che ho la tubercolosi; che i miei polmoni sono malamente intaccati e mi ha ordinato di sospendere immediatamente i miei studi. Mi ha raccomandato il clima di Algeri.

Il responso mi ha spaventato moltissimo perché ho l'impressione che non mi resti molto tempo da vivere. [...] Ho lavorato sodo, imparando tutto quello di cui avevo bisogno, ma che servirà se dovrò morire prima di poterlo mettere in opera?

Mi sento come un condannato a morte e vorrei tanto trovare il modo di dire le mie ultime parole. Perciò sto lavorando giorno e notte, senza dormire, per fissare sulla carta le ragioni dell'importanza, per il mondo ebraico, di infiammarsi all'idea del ritorno alla terra dei nostri Padri e di lavorare per la libertà alla quale abbiamo diritto.

Ho deciso che per riavere la nostra terra e la nostra vita politica è necessario avere una lingua comune che ci unisca. Questa lingua è l'ebraico, ma non l'ebraico dei rabbini e degli studiosi. Dobbiamo avere una lingua che ci permetta di svolgere tutte le attività umane. Non sarà facile resuscitare una lingua morta!

Il tempo è breve; l'opera da compiere così grande". [...]

Eliezer.

Ben Yehuda **morirà quarant'anni dopo**, nel 1922, e il 29 novembre di quello stesso anno le Autorità Britanniche riconobbero **l'ebraico come lingua ufficiale degli Ebrei di Palestina**.

Questo perché l'ebraico era ormai la lingua effettivamente parlata dagli Ebrei su quella terra e insegnata nelle loro scuole.

Il progetto giunse a compimento. Ma di chi era il progetto?

### L'appello del giovane idealista agli Ebrei della diaspora

"Quando si vede un edificio già finito, non si pensa alla fatica impiegata per costruirlo", ha detto qualcuno. E questo è particolarmente vero per quel particolare edificio che è l'attuale lingua ebraica.

Nel suo soggiorno di Parigi Ben Yehuda scrisse un articolo che era **un accorato appello per il ritorno degli Ebrei in Israele**. Non fu facile trovare un giornale disposto a pubblicarlo, ma alla fine la risposta positiva arrivò da una rivista mensile ebraica di Vienna: "*Hashahar*", che significa "*L'alba*". Nell'articolo, apparso nel 1879 con il titolo "*Una questione degna di nota*", si diceva:

"Se è vero che tutti i singoli popoli hanno diritto di difendere la loro nazionalità e proteggersi dall'estinzione, allora anche noi, gli Ebrei, dobbiamo avere lo stesso diritto. Perché il nostro destino dovrebbe essere più misero di quello di tutti gli altri? Perché dovremmo soffocare la speranza di un ritorno, la speranza di divenire una nazione nella nostra terra abbandonata, che ancora piange i suoi figli cacciati in terre remote duemila anni fa? Perché non dovremmo seguire l'esempio delle altre nazioni, grandi e piccole, e fare qualche cosa per proteggere il nostro popolo dallo sterminio? Perché non dovremmo sollevarci e guardare al futuro? Perché restiamo con le mani in mano e non facciamo nulla che possa gettare le basi su cui costruire la salvezza del nostro popolo? Se ci importa che il nome di Israele non si cancelli dalla faccia della terra, dobbiamo creare un centro per tutti gli Israeliti: un cuore dal quale il sangue scorra lungo le arterie di tutto il corpo e lo richiami a nuova vita. Soltanto il ritorno a Eretz Israel può rispondere a questo scopo. [...]

Oggi, come nei tempi antichi, questa è una terra benedetta dove mangeremo il nostro pane senza umiliazioni, una terra fertile cui la natura ha donato gloria e bellezza; una terra che ha solo bisogno di forti mani laboriose per farne il più felice dei Paesi. Tutti i turisti che visitano quei luoghi lo dichiarano all'unanimità.

E ora è venuto il tempo per noi – gli Ebrei – di fare qualche cosa di costruttivo. Creiamo una società per l'acquisto di terra a Eretz Israel; per comperare tutto quello che occorre per l'agricoltura; per dividere la terra fra gli Ebrei che sono già residenti e quelli che desiderano emigrare, e per provvedere fondi per coloro che non possono trovare una sistemazione indipendente".

Per coerenza con quanto scritto, Ben Yehuda capì che **doveva personalmente trasferirsi a Gerusalemme**. Comunicò la sua decisione ai suoi amici e alla sua fidanzata in Lituania.

### La moglie adatta per una famiglia eccezionale

Qui bisogna dire che il Signore, per il suoi piani, in questo caso non scelse soltanto un uomo, ma anche una donna, anzi due donne. Perché Eliezer sposò prima **Deborah**, di quattro anni più grande di lui, e in seguito, dopo la sua prematura morte, la sorella **Pola**, di quattordici anni più giovane di lui. Da queste due donne, a dir poco straordinarie, Eliezer ebbe undici figli. Molti morirono in tenera età, ma **una figlia, Dola**, vive ancora a Gerusalemme, e proprio quest'anno compie esattamente cento anni.

Deborah era una ragazza affascinante, istruita, appartenente a una famiglia benestante e di elevata cultura. I suoi genitori avevano accolto in casa il giovane Eliezer quando aveva quattordici anni, e Deborah, che allora ne aveva diciotto, gli aveva insegnato in casa il russo, il francese e il tedesco. Rimase sentimentalmente legata a lui anche quando partì per Parigi, e poi accettò con convinzione di sposarlo e di seguirlo in **un progetto di vita** che a molti poteva apparire folle.

**Si sposarono durante il viaggio verso Gerusalemme, dove arrivarono nel 1881.** Pochi mesi dopo il loro arrivo, proprio alla vigilia di Pesah, la pasqua ebraica, ricevettero la visita inaspettata di un gruppo di giovani Ebrei provenienti dall'Europa orientale. Erano sbarcati a Giaffa e avevano percorso a piedi ottanta chilometri per arrivare a Gerusalemme e incontrare Ben Yehuda. Erano i *Biluim* (ved. articolo precedente), giovani idealisti ebrei, quasi tutti studenti universitari, che avevano letto l'appello di Ben Yehuda sulla rivista viennese "*Hashahar*" e avevano deciso di lasciare tutto alle spalle e di stabilirsi in Palestina per collaborare alla rinascita dello Stato di Israele.

Insieme a loro e ad altri intellettuali ebrei Ben Yehuda pose subito **il problema della lingua**. In una riunione indetta a questo proposito i partecipanti si organizzarono in un movimento definito "*L'esercito dei difensori della lingua*" e firmarono un patto che tra l'altro diceva:

"I membri residenti nella terra d'Israele parleranno la lingua ebraica fra loro, in società, nei luoghi di riunione, nelle strade, nelle piazze e non se ne vergogneranno. Si impegnano a insegnare la lingua ai loro figli, maschi e femmine, e a tutti gli altri componenti le loro famiglie.

I membri vigileranno il linguaggio nelle strade e nei luoghi di mercato e quando sentiranno parlare russo, francese, yiddish, inglese, spagnolo, arabo, o qualunque altra lingua, non mancheranno di fare un rimprovero, anche alla persona anziana, dicendo: «Non vi vergognate?»"

Ben Yehuda ebbe modo di mostrare subito la sua fedeltà al patto nell'organizzazione della sua famiglia. Alla moglie che stava aspettando un bambino fece fare una solenne promessa che suonava più o meno così:

"Il bambino non dovrà sentire parola, altro che in ebraico. La nostra casa dev'essere un santuario dove nessuno parla altra lingua che questa. Chiunque ne passi la soglia deve accettare questo patto, deve entrare con parole

ebraiche sulle labbra. Finché la nostra crociata non avrà incontrato il favore popolare, dobbiamo isolare il bambino dalla contaminazione delle lingue e dei dialetti della diaspora. Questo è molto più importante di tutti i miei scritti e del mio insegnamento, perché con l'esempio potremo riuscire a trascinare il mondo israelita alla nostra idea".

Deborah accettò e mantenne la promessa. Nel 1882 nacque il loro primo figlio, un maschio, e la prima parola che la madre disse alla sua creatura quando l'ebbe fra le braccia fu una parola ebraica: "**Yaldi**" ("*Figlio mio*").

Come si può facilmente immaginare, l'impegno preso non mancò di produrre qualche complicazione. Per fare solo un esempio, la signora che avrebbe dovuto assistere Deborah prima e dopo il parto era la moglie del capo della colonia degli Ebrei britannici a Gerusalemme, che però non conosceva l'ebraico. Eliezer le aveva categoricamente proibito di parlare quando il bambino era nella stanza con la madre. Ma poiché non tutto si può esprimere a gesti, alla fine fu sostituita dalla moglie del rabbino, che parlava l'ebraico e gentilmente offrì il suo aiuto. In seguito, chi voleva entrare in casa Ben Yehuda doveva sottoporsi a una specie di esame di lingua, e nel caso questo non fosse superato, poteva entrare solo a patto di non aprire bocca.

Ma l'impegno fu mantenuto e fu coronato da successo. **I figli di Beh Yehuda furono i primi, dopo tanti secoli, ad avere come lingua materna soltanto l'ebraico.** Non mancarono le difficoltà e anche i dubbi, instillati nella mente dei genitori dai soliti benintenzionati amici. Il loro primo figlio, Ben Zion, cominciò a parlare molto tardi, e non dev'essere stato piacevole per Deborah sentirsi dire da qualcuno che con il loro sistema stavano allevando degli idioti. L'educazione impartita nella sua famiglia era per Ben Yehuda una sfida: se l'avesse persa, lo smacco subito sarebbe stato incalcolabile. Ma così non fu. A cinque anni Ben Zion parlava un perfetto ebraico, ed era l'unico bambino al mondo che in quel momento parlava soltanto quella lingua.

"Un giorno i due coniugi camminavano per una delle stradine contorte di Gerusalemme parlando ebraico tra di loro. Un uomo li fermò. Tirando la manica di Eliezer domandò in yiddish:

«Scusate, signore, quella lingua che parlate, che cos'è?»

«Ebraico» rispose Eliezer.

«Ebraico? Ma la gente non parla ebraico. È una lingua morta.»

«Sbagliate, amico», replicò Eliezer. «Io sono vivo. Mia moglie è viva. Parliamo ebraico. Quindi è una lingua viva!»"

### La seconda moglie: un vero "*aiuto convenevole*"

A morire di tubercolosi non fu Ben Yehuda, ma sua moglie, quando aveva solo trentasette anni. In dieci anni di matrimonio avevano avuto cinque figli. Pochi mesi dopo la morte di Deborah morirono, uno dopo l'altro, tre dei cinque figli di Eliezer. **Una maledizione** sembrava essersi abbattuta su quella casa.

Qualche tempo dopo Eliezer ricevette una lettera da Pola, la sorella di Deborah, che in quel tempo studiava Scienze Naturali nella sezione femminile dell'Università di Mosca. La ragazza gli comunicava di voler cambiare il suo nome in uno più ebraico e gli chiedeva il suo consiglio. Entusiasta di questo interesse per la lingua dei padri, Eliezer scelse per lei il nome "*Hemda*", che significa "*mia adorata*".

Il significato della scelta si chiarì in una seconda lettera, in cui le proponeva di diventare la signora Ben Yehuda. Pola, ormai diventata Hemda, accettò immediatamente.

Quando la voce dell'imminente matrimonio si sparse a Gerusalemme, sorsero subito i mormorii. Il direttore dell'ospedale Rothschild, dottor Schwartz, ricordò agli amici dello sposo che Ben Yehuda era tubercoloso, che Deborah aveva contratto la malattia da lui e che a Eliezer stesso rimanevano pochi anni da vivere. Hemda aveva vent'anni, e non si doveva permettere che un'altra vita, specialmente così giovane, fosse rovinata. Uno stretto amico di famiglia si prese l'incarico di comunicare a Eliezer, con discrezione, le considerazioni del dottor Schwartz.

Ben Yehuda scrisse una lettera alla fidanzata comunicandole i dubbi del medico. Disse che non era giusto che lei sacrificasse la sua vita per lui e per i suoi bambini. Poteva quindi considerarsi libera dall'impegno preso. I suoi figli sarebbero cresciuti come gli altri orfani.

Dopo qualche settimana arrivò la risposta della giovane Hemda. Era piena di frasi affettuose e rassicuranti. A un certo punto diceva:

"Ti prego di ringraziare il dottor Schwartz per il particolare interesse che ha per la mia salute. Digli che mi ha commossa profondamente. Digli anche che io vengo da te o per molti anni, o per un mese o anche soltanto per un giorno. Comunque sia, tu ed io vivremo insieme il tempo che ci è ancora concesso".

Dopo questo scambio di lettere la coscienza di tutti fu tranquillizzata e il matrimonio avvenne. Hemda fu per Eliezer, un vero "*aiuto convenevole*", un sostegno eccezionale sotto tutti gli aspetti: affettivo, culturale, relazionale. Per ammissione esplicita del marito, **senza di lei** Ben Yehuda non avrebbe mai potuto svolgere il compito a cui si era sentito chiamato.

Una volta sposati, il problema dell'ebraico si pose naturalmente anche per Hemda, e in questo caso il risultato fu ancora più strabiliante. Quando la giovane ventenne arrivò in Israele parlava correntemente russo e francese, ma conosceva a malapena l'alfabeto ebraico. Doveva occuparsi dei bambini lasciati dalla sorella morta, e con loro doveva parlare soltanto ebraico. Cominciò a studiarlo, ma nonostante l'aiuto del marito faceva una grande fatica, perché le sembrava che lo spirito semitico non sarebbe mai riuscito a vincere la slava che era in lei. Ma sapeva di non poter deflettere e andò avanti.

Dopo tre mesi riuscì a fare il primo discorsetto al marito interamente in ebraico. Dopo sei mesi si presentò a Eliezer e gli comunicò solennemente, in una lingua ebraica quasi perfetta, che da quel momento avrebbe parlato sempre ed esclusivamente ebraico, non solo con lui, ma con tutti. Si arrivò al punto che in qualche occasione ricorse ad un interprete per comunicare in ebraico con persone che parlavano francese o yiddish, anche se avrebbe potuto benissimo tenere da sola la conversazione usando direttamente una di quelle lingue.

Dopo qualche tempo la gente si meravigliava di come sapeva parlare bene l'ebraico, e si chiedeva se era proprio vero che lo avesse imparato da così poco tempo.

## La fabbrica delle parole

Naturalmente, se in casa si doveva parlare soltanto ebraico, bisognava avere a disposizione tutte le parole necessarie. Ma molto spesso queste non c'erano. Che nomi si dovevano usare per dire in ebraico oggetti come *bambola*, *gelato*, *bicicletta*, *fazzoletto*, *frittata* e moltissime altri ancora? Ricorrere ad altre lingue era interdetto. Questo costrinse Ben Yehuda a cercare, e in molti casi a inventare, **parole nuove**, ma aventi una salda matrice ebraica. Diventò quindi uno studioso appassionato e instancabile della lingua dei padri e di quelle vicine. Andava a caccia di parole come un cercatore d'oro va in cerca di pepite, e quando ne aveva trovata o inventata una adatta la metteva in circolazione attraverso i familiari o attraverso il giornale su cui scriveva.

"Il suo settimanale era il principale mezzo di presentazione. Ogni settimana parole nuove erano introdotte in articoli riguardanti l'agricoltura, la letteratura, l'educazione e le arti, e nell'angolo dei bambini.

Immediatamente diventavano oggetto di tempestosi dibattiti. I critici facevano riferimento, con sarcasmo, a «**la fabbrica di parole**» di Ben Yehuda. I suoi amici la chiamavano «il suo laboratorio linguistico». [...]

Ogni parola, come usciva dalla «fabbrica», veniva passata a Hemda e ai ragazzi con l'incarico di farla lavorare. Ciò significava inserirla generosamente nelle loro conversazioni e, se qualcuno avesse chiesto spiegazioni, dovevano darle.

«L'esercito», come veniva chiamata la famiglia, era spesso il fattore decisivo perché la parola venisse accettata o no.

C'erano in Palestina anche quelli che gareggiavano fra loro per riuscire ad avere parole nuove, appena uscite, usandole per primi, proprio come una donna a Parigi o a New York potrebbe tentare di essere la prima a portare un cappello o un vestito all'ultima moda. Vi era una buona dose di snobismo nell'essere i primi ad usare le parole più nuove".

Quando, dopo alcuni anni, il suo progetto linguistico cominciò ad attecchire tra gli Ebrei del paese, le persone che volevano parlare ebraico andavano a "*ordinargli*" le parole come da un fornitore.

"«Come si dice contagocce?», chiedeva un medico.

«Qual è l'espressione corrispondente al bastone del poliziotto?»

«L'ufficio postale, Eliezer, ha mandato un uomo a chiedere se hai una parola per ...»

Più di una notte trascorse nella ricerca delle parole richieste".



Un giorno un Ebreo di Londra venne a sapere del lavoro di Ben Yehuda e del suo bisogno di soldi per portarlo avanti. Essendo una persona molto sportiva, scrisse che avrebbe contribuito con un assegno sostanzioso se Ben Yehuda gli avesse telegrafato subito un nome ebraico per "sport". Purtroppo però, per Eliezer la parola non era pronta. E alla moglie spazientita che lo invitava a inventarne una lì per lì, rispose che non aveva ancora fatto ricerche sufficientemente approfondite in quel settore. E il generoso sostegno finanziario sfumò.

Molti anni dopo la parola ebraica per "sport" fu trovata: "mil ab", e la famiglia di Ben Yehuda la chiamò sempre "la parola più costosa della nostra lingua".

Ad illustrare la dedizione che le due donne di Eliezer ebbero per il loro stravagante marito può servire un episodio avvenuto con la prima moglie.

"Da poco sposa, passeggiava con il marito nei boschi. Sedettero su un tronco per riposare: era fresco e piacevole all'ombra degli alberi, e Deborah era d'umore romantico. Ad un tratto vide uno scorpione e balzando in piedi gridò in ebraico:

«Aiuto, Eliezer! Uno scorpione (akreb)!»

Ben Yehuda non corse subito in suo aiuto, ma con tono di rimprovero, come un maestro verso uno scolaro che sbaglia, disse:

«Deborah, quante volte devo dirti che scorpione in ebraico si dice 'akrab' e non 'akreb'!»"

### Un'opera nuova e unica: il dizionario di ebraico

Il paziente e approfondito lavoro linguistico condurrà Ben Yehuda, nell'ultima parte della sua vita, a iniziare **la compilazione di un dizionario della lingua ebraica** che alla fine diventerà un'opera monumentale in **17 volumi**. Ben Yehuda ne scrisse solo i primi sei. Il resto fu continuato dopo la sua morte da Hemda e da uno sei suoi figli, e fu conclusa soltanto nel **1959**, sfruttando in gran parte l'immenso lavoro di documentazione raccolto mentre era in vita.

Quando uscì il primo volume ed Eliezer l'ebbe tra le mani, sulla copertina in pelle erano incise in oro le seguenti parole:

THESAURUS TOTIUS HEBRAITATIS  
ET VETERIS ET RECENTIORIS  
AUCTORE ELIESER BEN JEHUDA  
HIEROSOLYMITANO

(traduzione: "Il Tesoro di tutta l'ebraicità sia antica che moderna - Autore Elieser Ben Jehuda gerosolimitano", ossia "abitante di Gerusalemme", n.d.r.).

L'opera continua ad avere il nome di "**Dizionario completo dell'ebraico antico e moderno**", e a detta degli esperti rappresenta tuttora una creazione unica nell'ambito della lessicografia ebraica.

### L'insegnamento dell'ebraico nelle scuole e "la guerra delle lingue"

Oltre alla famiglia e al dizionario, un altro settore in cui Ben Yehuda si impegnò per diffondere la lingua ebraica fu quello dell'**istruzione**.

Poche settimane dopo il suo arrivo a Gerusalemme il responsabile della "Alliance Israélite Universelle", Nissim Behar, gli offrì di entrare a far parte del corpo docente di una scuola per ragazzi. Eliezer pose come condizione di poter insegnare l'ebraico, e si accorse con piacere che proprio per questo motivo lo volevano assumere. Anzi, poiché nel bilancio dell'associazione non era prevista una voce esplicita per pagare un docente di ebraico, Behar ricavò lo stipendio per Ben Yehuda decurtando il salario dei due insegnanti di religione.

**Il metodo** usato in quella scuola è diventato oggi molto comune: insegnare l'ebraico con l'ebraico. Nella scuola quindi si parlava sempre e soltanto ebraico, senza ricorrere mai a traduzioni in altre lingue. I risultati non tardarono a farsi vedere. Cominciarono a formarsi gruppi di ragazzi che parlavano tra di loro in ebraico, e lentamente questo fatto si diffuse.

Ben Yehuda continuò a battersi affinché l'ebraico diventasse la "*lingua di curriculum*" in tutti i tipi di scuola, religiosi e laici, e le altre lingue, russo, tedesco, inglese, francese fossero insegnate come lingue straniere. Gradualmente l'abitudine si estese, ma naturalmente non mancarono resistenze, anche molto forti.

Lo scontro più aspro è passato alla storia come "*la guerra delle lingue*".

Nel **1913** un gruppo di facoltosi Ebrei tedeschi aveva finanziato la costruzione a Haifa di una scuola tecnica, chiamata "*Technion*". A un certo momento si venne a sapere che la lingua di curriculum stabilita era il tedesco e che l'ebraico era bandito.

La notizia provocò subito reazioni, anche all'estero, e nonostante che gli Ebrei tedeschi fossero i maggiori finanziatori del suo dizionario di ebraico, Ben Yehuda non esitò a gettarsi nella lotta. Sulla pubblica piazza affrontò personalmente Ephraym Cohen, direttore di tutte le scuole finanziate dai tedeschi, e gli ingiunse di far annullare l'ordine. Gli fu risposto che la disposizione veniva da molto in alto e che lo stesso Kaiser aveva espresso il desiderio che la lingua ufficiale di tutte le scuole in Palestina fosse il tedesco. Si può immaginare in quale considerazione tenesse Ben Yehuda il gradimento del Kaiser!

Poiché non ottenne quello che riteneva assolutamente giusto, fu decretata immediatamente **la mobilitazione**. Gruppi di docenti votarono di abbandonare le aule, chiudere le scuole, e reclutare studenti per la battaglia. Ephraym Cohen rimase solo nel suo edificio vuoto. Ragazzi e istruttori sfilarono per le strade gridando: "*Abbasso i tedeschi! Viva l'ebraico!*" Bambini ebrei bruciarono i loro libri scolastici tedeschi davanti al consolato di Germania. Ben Yehuda fece sapere che non ci sarebbe più stato bisogno di libri scolastici tedeschi e cominciò a organizzare scuole di emergenza in cui l'insegnamento era effettuato in ebraico.

La battaglia continuò a infuriare per diversi mesi e, come in ogni guerra civile, spinse tutti a schierarsi chi da una parte chi dall'altra, e la linea di divisione passava spesso anche all'interno di una stessa famiglia.

L'atmosfera cominciò a placarsi soltanto dopo l'intervento dell'ambasciatore americano presso il governo turco, Henry Morgenthau, che, di passaggio da Gerusalemme, si accorse del marasma esistente e decise di intervenire.

Invitò gli esponenti delle due fazioni ad un banchetto in suo onore e con un discorso che esortava alla pace e all'amore riuscì a riportare un po' di distensione negli animi.

Nessuna delle due parti ottenne, nell'immediato, una vittoria netta, ma non molti anni dopo sarà **l'insegnamento dell'ebraico** a riportare il definitivo trionfo.

### Un Ebreo poco ortodosso

Qualcuno potrebbe anche dire che Eliezer Ben Yehuda fu **un fanatico**. Ma si può negare che Dio si sia servito spesso anche di personaggi come lui? In certi periodi della sua vita lavorava anche diciotto ore al giorno. Sopra la sua scrivania stava scritto:

Il giorno è breve.  
Il lavoro da fare è tanto!

Ma negli ultimi anni lo sostituì con un altro:

Il mio giorno è lungo.  
Il mio lavoro è benedetto!

Non era certamente un Ebreo religioso tradizionale, Ben Yehuda, anzi, i suoi più aspri nemici li trovò tra gli ortodossi più stretti.

Per i suoi atteggiamenti poco rispettosi delle tradizioni consolidate, ben presto cominciarono a chiamarlo "*l'eretico*".

Per un articolo che le autorità turche interpretarono come un invito all'insurrezione, **conobbe le prigioni** dell'impero ottomano. Ma non trovò la solidarietà di tutti i suoi fratelli Ebrei. Tutt'altro.

In quell'occasione la comunità israelita di Turchia proclamò su di lui lo "*herem*", una specie di

bando di scomunica che rende pubblicamente immondo chi ne viene colpito.

Fu quindi messo sotto accusa dalle autorità politiche e religiose, e molti suoi nemici ne gioirono.

Un giorno, mentre era ancora in prigione, il primo figlio undicenne, Ben Zion, fu circondato da una folla di ragazzi più grandi di lui che cominciarono a deriderlo e insultarlo:

"Tuo padre è in prigione; tuo padre ha quello che si merita; tuo padre, l'eretico, è in galera; tuo padre è dietro le sbarre in compagnia degli assassini come lui".

E dissero tutto questo in ebraico, affinché Ben Zion capisse, perché a quel tempo il figlio di Ben Yehuda non parlava ancora nessun'altra lingua.

Tornato a casa, dopo aver smesso di piangere disse a Hemda:

"Almeno di una cosa il papà comunque sarà felice. Tutto quello che hanno urlato contro di me, l'hanno detto in ebraico: la sua lingua!"

Alla fine Eliezer fu salvato dall'intervento risolutivo del barone Rothschild, che al suo rappresentante in Palestina inviò il seguente messaggio: "Fate assolvere Ben Yehuda a qualunque prezzo (in francese: *"coûte que coûte"*)".

Poiché a quel tempo nell'impero ottomano tutti i funzionari politici e religiosi avevano un prezzo, allegò un assegno di diecimila franchi. Furono sufficienti per far assolvere Ben Yehuda e fargli togliere la scomunica.

## Un amico degli Arabi

Una cosa ancora bisogna dire di Ben Yehuda. Dopo la prima guerra mondiale in Palestina cominciarono a peggiorare rapidamente le relazioni tra Arabi ed Ebrei. Ben Yehuda però **fu sempre amico degli Arabi**.

"A causa del suo lavoro filologico si sentiva molto più simile a questo popolo semita oppresso, che a molti Ebrei. Aveva studiato la loro lingua e sapeva quale contributo l'ebraico avesse dato all'arabo, e quanto l'arabo all'ebraico. Chiamava gli Arabi «nostri fratelli». Per anni aveva continuato ad esprimere la sua fede in un giorno a venire in cui Arabi ed Ebrei avrebbero respirato insieme, in Palestina, aria di libertà.

Da parte loro, gli Arabi rispettavano Ben Yehuda come studioso e uomo colto. Molti erano felici ch'egli avesse risuscitato la lingua ebraica; amavano sentire nelle strade il suono di quella che consideravano «lingua sorella», molto più vicina a loro dell'yiddish, del ladino, o delle lingue europee".

Oggi si può dire che il progetto perseguito da Eliezer Ben Yehud: *Yisrael be'artzo uvilshono*, la rinascita della nazione di Israele sulla sua propria terra e con la sua propria lingua, si è compiuto.

Ma era soltanto il suo progetto?

Nel 1908 scrisse sul giornale Hatzvi le seguenti parole:

"Per ogni cosa è necessario soltanto un uomo saggio, abile e attivo, con la volontà di devolvere allo scopo tutte le sue forze, e la cosa andrà avanti, nonostante tutti gli ostacoli che si possono trovare lungo la via... Per ogni nuovo avvenimento, per ogni passo, anche il più piccolo, sulla via del progresso, è necessario che ci sia un pioniere che guidi il cammino senza lasciarsi nessuna possibilità di tornare indietro".

Ben Yehuda è stato certamente uno di questi pionieri. Ma a queste sue parole potrebbero esserne aggiunte altre, tratte dalla Sacra Scrittura:

*"Io mi sono rimesso a considerare che sotto il sole, per correre non basta essere agili, né basta per combattere essere valorosi, né essere saggi per avere del pane, né essere intelligenti per avere delle ricchezze, né essere abili per ottenere favore; poiché tutti dipendono dal tempo e dalle circostanze" (Ec 9:11)*

E il tempo e le circostanze sono saldamente nelle mani di Dio, che sa come usare i suoi Strumenti per portare a compimento i Suoi progetti.

(3. *continua -->*)**Marcello Cicchese**

Nota:

Le citazioni riportate nell'articolo sono state tratte da:

- Jacob Damkani, "Why me?", Whitaker House, USA
- Robert St. John, "L'eretico", ed. Esculapio, Bologna (originale: "The Tongue of the Profets")
- Motti Friedman, "Eliezer Ben-Yehuda (1858-1922)", internet.
- Jack Fellman, "Eliezer Ben-Yehuda and the Revival of Hebrew (1858-1922)", internet.

**Appendice:****INTERVISTA ALLA FIGLIA DI BEN YEHUDA**

*Compie quest'anno cento anni, parla correntemente quattro lingue, ha conosciuto povertà e benessere. Ha partecipato come eccezionale testimone alla rinascita della lingua ebraica in Israele.*

È qualcosa di eccezionale, sedere sul divano vicino a lei, nel suo piccolo appartamento all'undicesimo piano di un albergo di Gerusalemme. Accudita da una sua gentile amica e circondata da molte fotografie di famiglia, **Dola** ricorda volentieri gli avvenimenti della sua vita, anche se qualche volta la sua memoria non le permette di ricordare qualche dettaglio e qualche data.

Nella sua galleria di famiglia si trovano le foto dei suoi undici fratelli e fratellastri, alcuni dei quali sono morti in tenera età, altri più tardi, cosicché adesso lei è **l'unica sopravvissuta** della famiglia. Con fierezza Dola mostra la foto dei suoi genitori.

La madre Hemda era una donna di straordinaria energia. Permise al padre di Dola di dedicarsi interamente allo scopo della vita: la rinascita di una lingua fino a quel momento morta.



La redattrice di NAI, Ulrike Schäfer, con Dola Ben Yehuda Wittman

**Dola (Ben Yehuda)**

**Wittman** è nata all'inizio del ventesimo secolo, come ultima figlia di Eliezer e Hemda Ben Yehuda, a Gerusalemme, nelle vicinanze del mercato Machane Yehuda.

Nonostante che i genitori padroneggiassero diverse lingue, in famiglia si poteva parlare **una sola lingua**: l'ebraico. Il padre era irremovibile su questo punto. Si arrivava al punto che ai figli di Ben Yehuda non era permesso di giocare con bambini che parlavano altre lingue.

Perfino la collaboratrice domestica araba doveva farsi

capire in ebraico, e Mahir ("*Speedy*") è stato il primo cane ebreo che rispondeva soltanto a comandi in ebraico.

Ancora oggi Dola parla volentieri del suo primo incontro con quello che poi diventerà suo marito.

Lei e sua madre si trovavano in viaggio a Parigi. La loro destinazione era l'America. Avevano trovato alloggio in una piccola pensione nelle vicinanze del Jardin du Luxembourg, e in quel posto conobbe **Max Wittmann**, che si trovava lì con un amico. Questo primo incontro condusse in seguito al matrimonio con il cattolico tedesco Wittmann. Quando questi chiese a Eliezer Ben Yehuda la mano di sua figlia, la risposta fu: "*Il mio consenso dipende dalla risposta a due domande: «Andrete ad abitare in Eretz Israel? Parlerete soltanto ebraico?»*".

Max promise entrambe le cose e sposò Dola. Da autentico Jekke (immigrante di provenienza tedesca), Max mantenne la promessa.

Andò a vivere con Dola a Gerusalemme e parlò soltanto ebraico. Il suo destino fu di immergersi nello studio del puro ebraico di Ben Yehuda e di diventarne un promotore. È ancora noto come uno dei più apprezzati esperti in questo settore. È morto pochi anni fa.

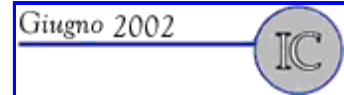
Durante la sua vita Dola ha fatto molti viaggi e ha tenuto innumerevoli conferenze sulla vita e l'opera di suo padre. Ogni volta che l'applaudivano tornava davanti al pubblico e diceva: "*Grazie per i vostri applausi per Ben Yehuda.*"

Non tenne mai gli applausi per sé.

"*Io sono soltanto una che trasmette qualcosa!*" è solita dire; e con queste parole spiega anche il suo insolito nome. La parola ebraica *dala* significa "*attingere acqua*"; la forma femminile del verbo è *dola*, "*attingo acqua*".

"*Come si attinge l'acqua da una fonte, ho attinto la lingua ebraica da mio padre, una lingua che nel nostro paese è diventata importante come l'acqua*", afferma con la luce negli occhi.

(tradotto con autorizzazione da "*NAI-Nachrichten aus Israel*")



## Il ritorno degli Ebrei nella terra promessa

# DIO HA SCELTO ISRAELE (IV)

*La sovranità di Dio sugli uomini e sulle nazioni si conferma nella rinascita dello Stato d'Israele come conseguenza non prevista e in massima parte non voluta dei due tremendi scontri bellici mondiali del secolo scorso.*

### Un parto doloroso

*“Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre; guardate di non turbarvi, infatti bisogna che questo avvenga, ma non sarà ancora la fine. Perché insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno; ci saranno carestie e terremoti in vari luoghi; ma tutto questo non sarà che principio di dolori” (Mt 24:6-8).*

Le guerre non sono mai mancate nel mondo, ma è innegabile che le due grandi guerre del secolo scorso, non a caso dette “*mondiali*”, hanno presentato caratteri nuovi rispetto al passato. Gli storici ne hanno esaminati diversi, ma forse hanno trascurato il più importante: **la relazione che quelle guerre hanno avuto con le vicende del popolo e dello Stato d'Israele.**

All'inizio del secolo scorso l'ideale del sionismo animava molti Ebrei ed era viva fra di loro l'aspirazione a riunirsi in Palestina come popolo per costituire su quella terra uno Stato ebraico.

Ma come avrebbe potuto avvenire tutto questo, se la regione desiderata si trovava da secoli sotto il potere politico dei Turchi e sotto l'autorità religiosa dei Musulmani? Non era facile immaginare come avrebbe potuto sbloccarsi questa situazione, ma la soluzione arrivò cinquant'anni dopo.

La dichiarazione di guerra che l'Austria consegnò alla Serbia il 28 luglio 1914 avrebbe potuto portare soltanto a qualche conflitto locale tra le due nazioni, risolvibile in poco tempo dopo qualche azione militare. Invece cominciò subito una ricerca di alleanze che scatenò una reazione a catena di coinvolgimenti, dapprima in Europa, poi anche in Oriente. L'Impero Ottomano avrebbe potuto rimanerne fuori, e una parte della sua opinione pubblica lo richiedeva. Invece fu spinto a scegliere, e scelse la parte perdente.

Fu proprio nel corso di questa prima guerra mondiale che venne fuori la famosa “**Dichiarazione di Balfour**”, che alcuni Ebrei paragonarono, un po' ottimisticamente, all'editto di Ciro del VI secolo a.C. (2Cr 36:22-23). Nel desiderio di ottenere l'appoggio degli Ebrei di Palestina nella guerra contro i Turchi, le autorità britanniche fecero pervenire ai sionisti una formale dichiarazione in cui si assicurava che “*il governo di Sua Maestà*” considerava con favore “*l'istituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico*”. Come si vedrà più avanti, fu proprio questa dichiarazione che, alla fine della guerra, costituì per i sionisti **la base giuridica** per la rivendicazione di uno Stato ebraico.

Purtroppo però qualcosa di simile era stato promesso dagli Inglesi anche agli Arabi. Quindi, come si può ben capire, la fine del conflitto tra le potenze mondiali significò l'inizio della contesa tra Ebrei e Arabi, perché l'indeterminatezza della situazione politica e l'afflusso sempre più intenso di Ebrei in Palestina facevano crescere sempre di più le ostilità tra i due gruppi etnici.

Le aspettative degli Ebrei furono quindi in gran parte deluse e la prospettiva di uno Stato ebraico sembrava allontanarsi. La situazione trovò uno sbocco soltanto quando le cose peggiorarono ancora di più. Fu proprio la seconda guerra mondiale, che alcuni considerano una prosecuzione della prima, che fece fare al progetto sionista **un decisivo passo avanti.**

Dopo il diabolico tentativo di estirpare gli Ebrei dalla faccia della terra, le potenze vincitrici

rivolsero la loro attenzione a quel popolo che aveva corso il rischio di essere estinto, e nel 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò il progetto di spartizione della Palestina in due Stati, uno ebraico e l'altro arabo. **Fatto clamoroso**, per una particolarissima congiuntura politica che durò pochi mesi, in quell'occasione votarono a favore sia l'America, sia la Russia. La situazione cambiò poco dopo, con l'inizio della guerra fredda, quando l'impero sovietico decise di puntare sull'appoggio al mondo arabo.

Theodor Herzl non avrebbe certo potuto prevedere, e tanto meno auspicare, che per arrivare a costituire quello Stato ebraico da lui previsto e progettato, l'umanità avrebbe dovuto passare per due immani tragedie come le guerre mondiali, e il suo popolo subire l'orrore della Shoa.

Gesù però aveva avvertito:

*“Voi udrete parlare di guerre e di rumori di guerre... ma tutto questo non sarà che principio di dolori”* (Mt 24:6-8).

Il termine originale usato per dolori può essere tradotto anche con **doglie**, come in 1Te 5:3. Non si tratta dunque di generiche sofferenze, ma di **doglie che precedono un parto**.

Si potrebbe dire allora che le due guerre mondiali sono state due tremende, dolorosissime spinte di un travaglio che ha prodotto **il parto dello Stato d'Israele**. Proprio questo è l'aspetto di gran lunga più importante di quelle due catastrofi mondiali: l'avanzamento del piano di Dio nel compimento dei Suoi propositi verso Israele. E anche il cosiddetto Olocausto non deve essere considerato soltanto come una manifestazione particolarmente grave di malvagità umana, ma come **il tentativo letteralmente diabolico**, e naturalmente non riuscito, di opporsi al progetto di Dio.

Se si trascura la comprensione spirituale di questi fatti, e davanti all'avvenuto tentativo di sterminio degli Ebrei si reagisce soltanto con umanistica indignazione, si rischia di essere strumentalizzati da quello stesso Satana che li ha istigati. E in parte questo sta già avvenendo. Le accuse di razzismo e di nazismo adesso sono rovesciate sugli Ebrei, e il ricordo di quelle persecuzioni offre ai loro nemici una comoda motivazione per tentare di ripeterle, anche se in altra forma.

### Chaim Weizmann: uno strumento scelto da Dio

*“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, né le vostre vie sono le mie vie» dice il SIGNORE. «Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così sono le mie vie più alte delle vostre vie, e i miei pensieri più alti dei vostri pensieri»*” (Is 55:8-9).

Gli uomini indagano i fatti storici e politici con le loro categorie morali e intellettuali, e in questo modo possono capire tante cose, ma non quelle veramente essenziali. E sul piano dei rapporti politici tra le nazioni non esiste nulla che sia più importante del popolo d'Israele. In qualche modo i grandi della terra sono costretti ad ammetterlo, perché quello che avviene in quel minuscolo angolo del pianeta sta assumendo **un'importanza sproporzionata** alla grandezza del territorio e della popolazione. Le vere ragioni, però, gli uomini non sono in grado di dirle, perché sono nascoste nei pensieri del Signore. E questi non si possono conoscere, se non attraverso la rivelazione che ne ha data la Scrittura.

Per compiere i Suoi progetti storici nel mondo il Signore non convoca i potenti della terra ad una riunione internazionale, per consegnare a ciascuno di loro un incarico con relativa delega di potere scritta. **Il Signore sceglie i Suoi strumenti ad uno ad uno**, quando e dove vuole, in piena libertà, e al momento opportuno li porta alla ribalta della storia affinché compiano la loro parte, che ne siano consapevoli o no.

Uno di questi strumenti è certamente **Chaim Weizmann**, l'uomo che poi divenne **il primo Presidente dello Stato d'Israele**. Weizmann venne al mondo nel 1874, in uno dei più oscuri e sperduti angoli degli insediamenti ebraici nell'impero zarista: a Motol, una cittadina nei pressi di Pinsk, nella Bielorussia.

Dalla sua autobiografia sappiamo che fin dall'età di quattro anni frequentò il Cheder, una scuola a classe unica, fatta in un'aula dove, insieme al maestro e ai molti bambini, era alloggiata anche una capra, e dove la moglie del maestro stendeva la biancheria ad asciugare.

Chaim rimase particolarmente affezionato a un maestro che gli spiegava i potenti scritti dei profeti biblici, e nello stesso tempo gli faceva arrivare di nascosto dei libri di scienze naturali.

Stranamente, qualcosa di simile capitò anche a Eliezer Ben Yehuda. Il suo religiosissimo zio l'aveva mandato a studiare presso un rabbino, il quale, oltre a fargli leggere gli scritti sacri, gli faceva leggere di nascosto anche dei libri ebraici di letteratura profana. Ben Yehuda diventò un eccezionale studioso di lingue e Weizmann un chimico di talento, e in entrambi i casi le capacità acquisite dai due uomini servirono in modo determinante alla costituzione dello Stato d'Israele.

La famiglia in cui crebbe Chaim Weizmann era benestante e molto legata alla religiosità ebraica. Il padre aveva una bella voce, e quando non era in giro per affari veniva utilizzato nella locale sinagoga come cantore. La madre, che aveva messo al mondo quindici figli – tre dei quali morti in tenera età – era una donna pia e gioiosa. Recitava sempre le sue preghiere quotidiane e lasciava ai figli una grande libertà.

Nei suoi studi liceali a Pinsk, il giovane Chaim si entusiasmò allo studio della chimica, manifestando promettenti capacità in questa materia. Ma un altro grande entusiasmo nacque in lui in quegli anni. Frequentava regolarmente uno dei gruppi degli *Hovevei Zion* (gli amici di Sion), che in quel tempo erano sorti in Russia, Polonia e Romania.

Lì venne a sapere che uno dei suoi amici, di nome Aaron Eisenberg, era emigrato in Eretz Israel per partecipare con il suo lavoro alla ricostruzione del paese.

Con un po' d'invidia per l'intraprendente pioniere, Chaim cominciò ad andare di casa in casa per raccogliere fondi da mandare all'amico.

Conseguito il diploma, per proseguire i suoi studi all'Università il promettente Chaim dovette andare all'estero, perché le condizioni per gli Ebrei in Russia non erano per niente favorevoli. Mentre si trovava a Berlino gli capitò tra le mani il libro di Herzl, "*Der Judenstaat*", e ne fu entusiasmato. Venuto a sapere che Herzl stava organizzando il suo primo Congresso Sionista a Basilea, tornò in Russia con alcuni amici per convincere il maggior numero di Ebrei a prendervi parte. Ottenne la delega dal gruppo di Pinsk, ma la polizia zarista gli negò il permesso di espatrio e quindi non poté essere presente a quello storico Congresso.

Negli anni che seguirono Weizmann divise le sue attività tra scienza e sionismo, che attiravano entrambi il suo interesse. Dopo tre anni di studio della chimica a Berlino, seguì il suo professore a Friburgo, in Svizzera, dove si laureò con lode.

Dopo la laurea insegnò alcuni anni come docente privato all'**Università di Ginevra**; e poiché il compenso non era molto elevato, integrava le sue entrate vendendo brevetti di coloranti.

In quel periodo ginevrino Weizmann ebbe occasione di incontrare molte personalità importanti, provenienti soprattutto dalla Russia. Tra gli altri, si trovava a Ginevra anche Vladimir Iljitsch Lenin, che faceva propaganda per la sua causa rivoluzionaria.

Uno dei suoi discepoli, Gregori Plechanow, un giorno ebbe un duro scontro con Weizmann: lo accusò di dividere le schiere rivoluzionarie indirizzandone una parte verso il progetto di uno Stato ebraico, che per lui era un'idea retrograda, stupida e immorale.

Ma Weizmann non si fece scoraggiare e costituì **la società sionistica HaShacar** (*il crepuscolo del mattino*). Ad una delle prime riunioni partecipò anche l'allora ventunenne filosofo ebreo Martin Buber.

Dalla seconda riunione in poi Weizmann prese parte attivamente a tutti i congressi dell'Organizzazione Sionista mondiale, fino a diventarne il Presidente nel 1920.

Un'esperienza particolarmente drammatica fu il sesto Congresso di Basilea del 1903. In quell'occasione Theodor Herzl, ancora sotto l'impressione dell'ultimo feroce pogrom contro gli Ebrei avvenuto in Chisinau, la capitale dell'odierna Moldavia, propose di accettare provvisoriamente **l'offerta britannica di uno Stato ebraico in Uganda**. Weizmann, che pure ammirava profondamente Herzl, fu uno dei suoi più fieri oppositori. La controversia fu molto aspra e in quell'anno non si concluse, ma nel congresso successivo la proposta fu definitivamente fatta cadere. Herzl, intimamente colpito dall'andamento di questa contesa, morirà poco dopo.

Nella sua autobiografia Weizmann scrisse:

“Noi amavamo Herzl e l'ammiravamo... ma l'abbiamo contrastato all'interno del movimento perché sentivamo che le masse ebraiche non avevano bisogno di distinti rappresentanti diplomatici che andassero in giro per il mondo a trattare per nostro conto con i grandi della terra. Noi dovevamo seguire l'esempio dei Bilu [ved. articoli precedenti], ma in forma più estesa”.



Era questo l'atteggiamento dei "sionisti pratici", in opposizione a quello dei "diplomatici". Il fatto interessante è che in seguito Weizmann fu portato dalle circostanze a diventare un "diplomatico", e alla resa dei conti riuscì ottenere quello per cui Herzl aveva tanto lavorato senza successo: il primo riconoscimento giuridico di un potenziale Stato ebraico.

Nel 1904 Weizmann decise di trasferirsi a Manchester, soprattutto per motivi di lavoro, perché Manchester era il centro dell'industria chimica in Inghilterra e lui aveva in mano una lettera di presentazione per il Direttore del Dipartimento Chimico della Victoria University. Questo spostamento si rivelò provvidenziale per gli sviluppi del futuro Stato d'Israele, e i due interessi fondamentali di Weizmann, **il sionismo e la chimica**, svolsero entrambi un ruolo importante nel determinare gli avvenimenti che seguirono.

## Il ruolo della Gran Bretagna

Nel 1906 Lord Arthur James Balfour era in lizza per le elezioni e stava cercando il sostegno di persone influenti.

Sapendo che Weizmann era un esponente di rilievo dell'Organizzazione Sionista Mondiale, lo convocò a colloquio e gli chiese come mai gli Ebrei avevano rifiutato la proposta inglese di uno Stato ebraico in Uganda.

Weizmann spiegò che il sionismo è sostenuto da una profonda convinzione religiosa: la fede, e che l'anelito degli Ebrei si rivolge soltanto a Israele. E fece una domanda al suo interlocutore:

*"Che direbbe Lei, se le offrissero Parigi, invece di Londra?"*

*"Ma noi Londra ce l'abbiamo già!"*, rispose Balfour.

*"E noi Gerusalemme ce l'avevamo già quando a Londra c'erano solo paludi"*, replicò Weizmann.

Anni dopo fu un altro uomo politico inglese che cercò la collaborazione di Weizmann, questa volta non come sionista, ma come chimico. All'inizio della prima guerra mondiale la Gran Bretagna si trovò in scarsità di acetone, un elemento necessario per la fabbricazione di munizioni.

**Winston Churchill**, allora Capo della Marina inglese, nel 1914 convocò Weizmann e gli chiese: *"È in grado di fornirci 30.000 tonnellate di acetone?"*

Weizmann ci provò, e per due anni, dal 1914 al 1916, divise il suo tempo tra Manchester, dove per tre giorni insegnava all'Università, e Londra, dove negli altri giorni lavorava alla produzione di acetone per incarico del governo britannico. Riuscì a trovare nuovi sistemi di distillazione di quel composto chimico dal mais, dalle castagne, dal grano, dal riso.

Alla fine la quantità richiesta venne fuori e naturalmente anche questo contribuì alla vittoria degli Inglesi e dei loro alleati.

Verso la fine della guerra gli Inglesi e i Francesi, in previsione dell'ormai imminente vittoria, cominciarono a intavolare le prime discussioni, più o meno segrete, sulla spartizione dei territori mediorientali. Proprio in quel periodo **Lord Arthur James Balfour era diventato Ministro degli Esteri**, e Weizmann, portato a compimento con successo il suo incarico scientifico, era tornato a dedicarsi interamente e definitivamente al suo impegno di sionista. Si può quindi immaginare con quale insistenza Weizmann facesse pressioni sul ministro inglese, che conosceva personalmente da anni, affinché si movesse in favore delle aspirazioni sioniste, forte anche dei meriti bellici che si era guadagnato con i suoi servizi di chimico.

Balfour propose allora ai sionisti di formulare un memorandum contenente le richieste degli Ebrei sulla Palestina.

Il documento fu scritto da Nahum Sokolow, segretario generale del Movimento Sionista, che all'inizio della guerra si era trasferito da Berlino a Londra perché aveva considerato, con accorta lungimiranza, che la causa degli Ebrei sarebbe stata meglio difesa dall'Inghilterra.

Chi si incaricò di consegnare il documento al Ministro degli Esteri fu Lord Walter Rothschild.

Qualche mese dopo arrivò la risposta, passata alla storia come la **"Dichiarazione di Balfour"**:

Foreign Office, 2 novembre 1917

Caro Lord Rothschild,

sono lieto di comunicarle, per incarico del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni ebraico-sioniste, che sono state sottoposte al Gabinetto e da questo approvate:

“Il Governo di Sua Maestà considera con favore la creazione in Palestina di un focolare nazionale (*national home*) per il popolo ebraico e adopererà i suoi maggiori sforzi per l’adempimento di tale obiettivo, essendo chiaramente inteso che nulla sarà fatto che possa procurare pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle Comunità non ebraiche esistenti in Palestina e ai diritti e allo statuto politico di cui godono gli Ebrei in ogni altro paese.”

Le sarò grato se Ella vorrà portare tale dichiarazione a conoscenza della Federazione Sionistica.  
Cordialmente,

Arthur James Balfour

A dire il vero, gli Inglesi avevano promesso qualcosa che non avevano ancora conquistato. Questo però avvenne poco dopo, in un modo che fa pensare alla promessa di Dio ad Abramo: “*Benedirò quelli che ti benediranno*” (Ge 12:3).

Nel dicembre del 1917, cioè circa un mese dopo la dichiarazione di Balfour, il generale inglese Edmund Allenby si preparava ad attaccare la Gerusalemme Vecchia per toglierla ai Turchi. Al fine di raccogliere informazioni sulle forze militari nemiche, fece volare sulla città degli aeroplani, che nello stesso tempo lasciarono cadere dei volantini scritti in arabo che invitavano i Turchi alla resa. Erano firmati “*Allenby*”, ma i Musulmani lessero “*Allah*”, e presero quelle parole come un invito dal cielo ad abbandonare la città. **Il generale Allenby conquistò Gerusalemme senza sparare un colpo**; e poiché era un vero cristiano, volle entrare nella “*città del gran Re*” non a cavallo, ma a piedi e con il berretto in mano. Dio aveva risparmiato la Sua città dalla distruzione, confermando così la Sua Parola:

“*Come gli uccelli spiegano le ali sulla loro nidia, così il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme; la proteggerà, la libererà, la risparmierà, la farà scampare*” (Is 31:5).

## Le delusioni del dopoguerra

Finita la guerra, le cose sembravano mettersi bene per gli Ebrei, sia perché l’Impero Ottomano, su cui avevano puntato gli Arabi, si era sfasciato, sia perché le potenze vincitrici, in una Conferenza tenuta a San Remo nell’aprile del 1920, avevano affidato proprio alla Gran Bretagna **il Mandato di governo sulla Palestina**, con l’incarico di dare attuazione alla dichiarazione di Balfour.

È di fondamentale importanza, a questo punto, tenere presente che in quel momento per “*Palestina*” si intendeva un territorio che si estendeva a tutta l’attuale Giordania, che a quel tempo veniva chiamata Transgiordania. Quindi, nella più rosea delle aspettative gli Ebrei avrebbero anche potuto sperare di vedersi assegnare tutta la regione a ovest del Giordano, e anche una parte della zona a est di quel fiume. E proprio questo chiedevano alcuni Ebrei, come i “*revisionisti*” di destra capeggiati da Zeev Jabotinski. Il loro gruppo aveva come motto: “*Il Giordano ha due sponde, una è nostra e l’altra pure*”.

Dall’altra parte, in un Congresso palestinese del dicembre 1920 gli Arabi denunciarono la dichiarazione di Balfour come “*contraria alle leggi di Dio e degli uomini*”. Quello che gli Arabi volevano, almeno all’inizio, non era una nazione palestinese, ma una regione che fosse totalmente integrata in una Grande Siria araba indipendente, naturalmente senza nessuno spazio per uno Stato ebraico. Quello che ha fatto nascere e crescere il nazionalismo palestinese è stato il venir meno di questa possibilità e l’insistenza degli Ebrei nel volere l’attuazione politica della dichiarazione di Balfour.

Un episodio può confermare **l’inesistenza di una qualsiasi unità storico-politica del cosiddetto “popolo palestinese”**. A metà degli anni ‘20, in occasione di una manifestazione sportiva a Tel Aviv, il governatore britannico Lord Plumer, con la figlia al suo fianco, si alzò al “*Dio salvi la Regina*” inglese e restò in piedi anche quando la banda passò a suonare l’ “*HaTiqva*”, l’inno sionista che poi diventò l’inno nazionale israeliano. Una delegazione araba andò ad esprimere la sua protesta. Il governatore li ascoltò con calma e poi pacatamente chiese: “*A proposito, voi ce l’avete un inno nazionale?*” Calò un silenzio imbarazzato, e l’incidente fu chiuso.

In sostanza, quello che avvenne negli anni tra le due guerre può essere così riassunto: gli Ebrei

cercavano di ottenere il massimo di terra nella spartizione della Palestina, e **gli Arabi non volevano nessuna spartizione**. Molto semplicemente, non volevano che su quella terra nascesse un qualsiasi Stato ebraico, perché, come avevano deliberato, questo era “*contrario alle leggi di Dio e degli uomini*”.

**Questo sentimento perdura ancora oggi**, nonostante tutte le apparenti aperture al dialogo. Nella cosiddetta “*manifestazione per la pace in Medio Oriente*” tenuta a Roma nel marzo scorso, i sostenitori dei Palestinesi innalzavano una scritta in arabo che diceva: “*La Palestina, dal fiume fino al mare, non accetta la spartizione*”. E in un altro striscione era scritto, sempre in arabo: “*O Ebrei, l'esercito di Maometto sta tornando*”. Un modo molto islamico di intendere la pace! Negli anni '20 i figli di Allah usavano parole un po' più esplicite per esprimere le loro reali intenzioni: “*La Palestina è la nostra terra e gli Ebrei sono i nostri cani*”; “*A morte gli Ebrei*” (Itbah al-Yahud); “*Berremo il sangue degli Ebrei*” (Nashrab dam al-Yahud).

### **L'esistenza di Israele è un intoppo per le nazioni**

Dopo la guerra Chaim Weizmann riconobbe che, nei contatti avuti con gli uomini politici inglesi per ottenere un loro impegno a favore dello Stato ebraico, aveva incontrato alcuni uomini “*autenticamente religiosi*”, che sinceramente desideravano veder nascere in Palestina uno Stato per il popolo d'Israele. Ma dopo la guerra gli interessi politici della grande nazione britannica si fecero sentire, e davanti alla violenta opposizione degli Arabi, dentro e fuori la Palestina, la Gran Bretagna cercò una politica di equilibrio che non scontentasse i più potenti, che naturalmente non erano gli Ebrei.

Eppure, nel territorio che la Conferenza di San Remo del 1920 aveva assegnato come Mandato al Governo britannico ci sarebbe stato ampio spazio per due nazioni. Ma gli interessi politici spinsero la Gran Bretagna a cedere, nel 1921, tutta la Transgiordania all'emiro arabo Abdallah. E l'anno dopo Winston Churchill rincarò la dose vietando agli Ebrei di stanziarsi a est del Giordano. Lo Stato arabo ceduto ad Abdallah prese in seguito il nome di Giordania.

Quindi, come gli storici ben sanno, ma molti ignorano o fanno finta di ignorare, in realtà **uno Stato arabo palestinese esiste già, ed è la Giordania**. Per gli Arabi però non fu sufficiente.

“Si sperava che ciò [la cessione della Transgiordania ad Abdallah] avrebbe in parte soddisfatto gli Arabi, secondo i quali la Palestina era stata inclusa dalla Gran Bretagna nella zona della futura sovranità araba. Per territorio, la Transgiordania rappresentava quattro quinti abbondanti dell'originario mandato sulla Palestina; questo avrebbe forse convinto gli Arabi a dar prova di elasticità circa il restante quinto”.

L'elasticità non ci fu, e non poteva esserci, perché per gli Arabi non era, e non è ancora adesso, una questione di quantità di terra. Se agli Ebrei fosse stata concessa anche tutta la parte a ovest del Giordano, corrispondente a circa un quinto dell'originario territorio palestinese, non ci sarebbe stata ingiustizia. Ma naturalmente questo non avvenne, e in realtà neppure fu richiesto, perché gli Ebrei politicamente più avveduti sapevano di dover combattere per raggiungere l'obiettivo minimo di una presenza nazionale ebraica in Palestina, perché proprio questo gli Arabi non volevano. Neppure discutevano di confini, perché non ci dovevano essere confini. Lo scandalo di una nazione di Ebrei presente sul sacro suolo dell'Islam non doveva essere tollerato. Era così allora, ed è così anche adesso.

**Dire quindi che gli Ebrei hanno sottratto terra agli Arabi è una falsità**. Ma è una di quelle falsità che per l'opinione pubblica diventano verità solo in forza del numero di volte che vengono ripetute. È vero invece che, nella spartizione stabilita dalle Nazioni Unite, agli Ebrei era stata sottratta, a favore degli Arabi, una parte notevole del territorio che avrebbero potuto legittimamente aspettarsi da un'equa suddivisione, fatta sulla base delle promesse ricevute e della loro partecipazione all'andamento della guerra.

Ci volle la mostruosa tragedia dell'annientamento di sei milioni di Ebrei per convincere le Nazioni Unite a deliberare una suddivisione del territorio palestinese in due parti da destinare a due Stati, uno ebraico e l'altro arabo.

E nonostante che la zona assegnata agli Ebrei fosse esigua, allungata, poco difendibile, e non comprendesse la tanto sospirata Gerusalemme, **gli Ebrei accettarono. Gli Arabi invece no**. E non

cercarono neppure di ottenere, magari con la violenza, migliori confini: cercarono soltanto di distruggere Israele.

Lo Stato ebraico adesso è una realtà e la sua sola esistenza costituisce un continuo intoppo per le nazioni. In Occidente molti dicono di volerlo considerare uno Stato come tutti gli altri, ma poi l'accusano e lo denigrano con toni ben diversi da come fanno con tutti gli altri. Questo avviene perché si trovano sullo stesso piano dell'Accusatore. Chi tratta il popolo che Dio ha scelto come se Dio non l'avesse scelto, potrà anche considerarsi un umanista democratico o un pacifista integrale, ma in realtà è un ribelle a Dio. Non è strano allora che gli sembrino convincenti le argomentazioni che l'Avversario prepara per le orecchie di chi vuole opporsi all'opera di Dio.

*"Il mistero dell'empietà è già in atto"* (2Te 2:7), dice la Scrittura. Sapendo quello che avverrà quando il mistero sarà svelato nella persona dell'Anticristo, **sarà bene allora porre una speciale attenzione alle affermazioni che si fanno quando si parla di Israele.** Anche a questo riguardo deve valere l'esortazione dell'apostolo Paolo a non essere *"come bambini sbalottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore"* (Ef 4:14).

(4. *continua -->*)

**Marcello Cicchese**

Le citazioni e i riferimenti sono tratti da:

- Benny Morris, Vittime, *"Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001"*, Rizzoli, Milano 2001.
- H. Heißler - W. Nänny, *"Wegbereiter für Israel"*, Franz Verlag, Metzingen 2001.
- Giovanni Codovini, *"Storia del conflitto arabo israeliano palestinese"*, Mondadori, Milano 2002.
- Ramon Bennett, *"When Day and Night Cease, Arm of Salvation"*, Jerusalem 1992.

Luglio 2002



## Il ritorno degli Ebrei nella terra promessa

# DIO HA SCELTO ISRAELE (V)

*Anche dopo la rinascita dello Stato d'Israele, gli Ebrei continuano ad essere odiati e combattuti, con la violenza e con la propaganda menzognera. Ma poiché il nome d'Israele pone in gioco il nome di Dio, i tentativi di Satana di istigare le nazioni contro Israele per distruggerlo sono destinati al fallimento.*

### I nemici di Israele sono nemici di Dio

*"O Dio, non restare silenzioso! Non rimanere impassibile e inerte, o Dio! Poiché, ecco, i tuoi nemici si agitano, i tuoi avversari alzano la testa. Tramano insidie contro il tuo popolo e congiurano contro quelli che tu proteggi. Dicono: "Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!" (Sl 83:1-4).*

Quando i Romani soffocarono nel sangue la rivolta ebraica del 134 d.C. capeggiata da Simone Bar Kokhba, l'imperatore Adriano non si limitò a distruggere Israele come nazione, ma cercò di **cancellarne anche il ricordo dalla faccia della terra**. Per questo decise di chiamare "Aelia Capitolina" la città di Gerusalemme e "Palestina" la terra di Israele.

Prima di allora con il nome "Philistia" veniva indicata una fascia costiera più o meno corrispondente all'attuale striscia di Gaza, abitata nel periodo biblico dai Filistei, un popolo indoeuropeo di origine non semita.

Quindi l'attuale nome "Palestina", oltre a indicare una regione geografica, esprime anche una volontà: **la volontà di far dimenticare il nome di "Israele"**.

Le intenzioni dell'imperatore romano verso gli Ebrei potrebbero essere ben espresse con le parole del salmo 83:

***"Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!"***

Si può capire allora il profondo significato che ha avuto e continua ad avere il fatto che dopo diciotto secoli sia ricomparso, su quella terra calpestata dai Gentili, uno Stato ebraico che ha come nome **"Israele"**. Un fatto prodigioso, ma d'altra parte inevitabile, perché i violenti di cui si parla nel salmo 83 non sono nemici di Israele, ma di Dio: **"I tuoi nemici si agitano, i tuoi avversari alzano la testa"**. **In tutto quello che accade a Israele è in gioco il nome di Dio**, e quindi non è possibile che gli uomini possano avere l'ultima parola. E tuttavia continuano a provarci.

### La prima guerra arabo-israeliana

Alla fine della seconda guerra mondiale la Gran Bretagna continuava ad avere il Mandato di Governo sulla Palestina, ma gli Ebrei ormai si erano resi conto che la dichiarazione di Balfour di trent'anni prima non significava più nulla per i Britannici. Migliaia di scampati dall'olocausto, provenienti da vari paesi dell'Europa, cercavano disperatamente di trovare asilo nella loro terra d'origine, e proprio nel momento in cui sarebbe stato più necessario offrire loro un "focolare nazionale", la Gran Bretagna cercava di limitare al massimo l'immigrazione di Ebrei in Palestina per non irritare gli Arabi. E non riuscendo più a governare una situazione divenuta ormai incandescente,

alla fine rimise il suo mandato nelle mani delle Nazioni Unite.

Il 29 novembre 1947 i rappresentanti dei cinquantasei paesi membri dell'ONU si riunirono a Flushing Meadow (New York) ed emisero la famosa **risoluzione 181**, in cui venne decisa la spartizione del territorio palestinese rimasto dopo la cessione della Transgiordania all'emiro arabo Abdallah.

La risoluzione affermava testualmente:

"Il Mandato sulla Palestina cessa al più presto possibile, ma in ogni caso non più tardi del 1° agosto 1948. [...] Due mesi dopo il ritiro della potenza mandataria, saranno creati in Palestina **due Stati indipendenti, uno arabo e l'altro ebraico, con un regime internazionale speciale per la città di Gerusalemme**".

Trentatré paesi, tra cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, votarono a favore, tredici contro, dieci si astennero, tra cui la Gran Bretagna.

A più di cinquant'anni di distanza qualcuno si può chiedere come mai oggi esiste uno Stato che si chiama "*Israele*", mentre non esiste uno Stato che si chiama "*Palestina*". Per molti la risposta è chiara: perché Israele occupa tutta la terra destinata alle due nazioni e non vuole lasciarla. Le scene televisive in cui si vedono profughi palestinesi che raccontano come molti anni fa hanno dovuto lasciare le loro case per andare a vivere in misere e sporche abitazioni di fortuna accresce il sentimento di indignazione per la prepotenza e la crudeltà dei cattivi Israeliani.

#### **La realtà è diversa.**

Mentre la comunità ebraica accolse con giubilo la risoluzione dell'ONU e cominciò a preparare la struttura dello Stato ebraico, la comunità araba la respinse con rabbia e si preparò alla guerra. Pochi giorni dopo quella storica decisione delle Nazioni Unite, l'8 dicembre 1947, la Lega Araba riunita al Cairo dichiarò la "*guerra santa*" contro il futuro Stato ebraico.

Il motivo fondamentale per cui ad ovest del Giordano esiste un solo Stato si può quindi riassumere così: gli Ebrei hanno lavorato per costruire il loro Stato, e ci sono riusciti; **gli Arabi hanno lavorato non per costruire il loro Stato, ma per distruggere quello degli Ebrei**, e non ci sono riusciti.

Oggi il mondo si commuove per la misera sorte dei "*poveri Palestinesi*" che, non essendo riusciti nel passato a sterminare tutti gli Ebrei di quella zona, adesso "*fanno quello che possono*" mandando i loro figli ad immolarsi come "*martiri*" per ammazzarne il più gran numero possibile.

Ma – sostengono molti – si tratta di una reazione sproporzionata ma comprensibile, dovuta alla disperazione per l'occupazione delle loro terre: una volta costituito lo Stato palestinese, anche quelle violenze cesseranno. E poiché si pensa che il maggiore ostacolo alla nascita dello Stato arabo in Palestina sia la politica di Israele, la conclusione è ovvia: se gli Ebrei sono ammazzati, è colpa loro.

È una caratteristica che accompagna gli Ebrei fin dall'inizio della loro diaspora: l'odio e la violenza dei carnefici sono considerati prova evidente della colpevolezza delle vittime. Anche quando non reagiscono. Se poi reagiscono, come stanno facendo adesso in Israele, la prova della loro perfidia è lampante e incontestabile.

È una questione di terra, si dice. Certamente non era così nel 1947. Se gli Arabi avessero accettato la spartizione dell'ONU, avrebbero ricevuto **una parte di terra ben più ampia** di quella che oggi loro stessi richiedono. Evidentemente in quel tempo la contesa non era sulla porzione di terra da assegnare agli uni e agli altri. Sono cambiate adesso le cose?

Il 14 maggio 1948 Ben Gurion dichiarò la costituzione dello Stato di Israele, **secondo i confini stabiliti dalle Nazioni Unite**. Non fu dunque né un'occupazione militare, né un golpe, ma una legittima dichiarazione fatta nei limiti del diritto internazionale allora vigente. Prova ne sia che il nuovo Stato fu immediatamente riconosciuto da USA, URSS e altre nazioni, tra cui l'Italia. **Ma non dal Vaticano.**

La ricorrenza del 14 maggio, che in Israele viene festeggiata come "*Giorno dell'Indipendenza*", dai Palestinesi viene chiamata "*la catastrofe*". Dunque, ancora oggi per gli Arabi la costituzione di uno Stato ebraico è una sciagura. Se è così, se non riconoscono l'esistenza di questo Stato, se bruciano le sue bandiere e le fanno calpestare dai loro bambini, che senso ha discutere di accordi di pace?

Nella sua Dichiarazione di Indipendenza Ben Gurion aveva detto:

"Tendiamo una mano di pace e di buon vicinato a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli, e facciamo loro appello affinché stabiliscano legami di collaborazione e di aiuto reciproco col sovrano popolo ebraico stabilito nella sua terra. Lo Stato d'Israele è pronto a compiere la sua parte in uno sforzo comune per il progresso del Medio Oriente

intero."

Come risposta, otto ore dopo quattro Stati arabi, Egitto, Libano, Siria, Giordania, con l'ausilio di contingenti inviati da Irak e Arabia Saudita, invasero il territorio assegnato a Israele, dando inizio alla **prima guerra arabo-israeliana**: 650.000 Ebrei contro 160 milioni di Arabi.

Le intenzioni della Lega Araba erano chiarissime. Il suo segretario, Azzam Pasha, le rese note dal Cairo con queste parole:

"Questa guerra sarà **una guerra di sterminio**, e avrà proporzioni tali che se ne parlerà come dei massacri mongoli sui Crociati".

Ancora una volta, sembra di risentire le parole del salmista: *"Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!"*. Il Salmo però si conclude così:

*"Poiché hanno detto: "Impossessiamoci delle dimore di Dio!" Dio mio, rendili simili al turbine, a stoppia portata via dal vento. Come il fuoco brucia la foresta e come la fiamma incendia i monti, così inseguili con la tua tempesta e spaventali con il tuo uragano. Copri la loro faccia di vergogna perché cerchino il tuo nome, o SIGNORE! Siano delusi e confusi per sempre, siano svergognati e periscano! E conoscano che tu, il cui nome è il SIGNORE, tu solo sei l'Altissimo su tutta la terra" (Sl 83:12-18).*

Il nome di *"Israele"* che le nazioni pagane avevano voluto cancellare per sempre, dopo diciotto secoli è di nuovo comparso sulla terra promessa, e immediatamente le nazioni hanno fatto un altro tentativo di cancellarlo. Ma **il Signore non l'ha permesso**, non perché gli Ebrei se lo meritino, ma perché nel nome di Israele è in gioco l'onore di Dio. L'impari guerra fu vinta, anche se gli Israeliani dovettero pagare un duro prezzo: 6.000 morti, circa l'1% della popolazione.

### Conseguenze della prima guerra d'indipendenza

Come sempre accade nelle guerre di difesa vittoriose, Israele, in quanto popolo aggredito e vincitore, nell'armistizio che sanzionò la fine delle ostilità allargò il suo territorio rispetto a quello che gli era stato inizialmente assegnato dalle Nazioni Unite. Ma il fatto interessante è che **anche gli Stati sconfitti si allargarono**, e proprio a spese di quello che avrebbe dovuto diventare lo Stato palestinese: la Giordania occupò la Giudea e Samaria (chiamata anche Cisgiordania o West Bank), e l'Egitto occupò la striscia di Gaza. Il 24 aprile 1950 il parlamento giordano ratificò l'annessione di Giudea e Samaria alla Giordania, senza preoccuparsi dell'approvazione internazionale, che in effetti non ci fu, neppure da parte della Lega araba.

**Il territorio su cui doveva nascere quello Stato palestinese che oggi si richiede a gran voce è stato dunque illegittimamente occupato per circa diciotto anni da due Stati arabi non palestinesi: l'Egitto e la Giordania.** Questa occupazione non è mai stata ratificata in sede internazionale, e tuttavia non ha mai suscitato nell'opinione pubblica quello scandalo morale che sembra avere oggi l'occupazione da parte di Israele. Se i due Stati arabi avessero voluto, sul territorio da loro occupato sarebbe potuto nascere, già da molti anni, uno Stato palestinese che avrebbe avuto i confini precedenti la guerra del 1967. Quando oggi si chiede a Israele di ritirarsi entro i confini precedenti il 1967 per consentire la nascita di uno Stato palestinese, affermando che in questo modo si avrà la pace, si chiede dunque, in sostanza, di tornare alla situazione territoriale che ha portato non alla pace, ma alla terza guerra di aggressione arabo-israeliana, quella in cui in sei giorni Israele ha contrastato vittoriosamente l'ultimo tentativo arabo di "buttare a mare" gli Ebrei. Anche quella guerra, come la prima guerra di indipendenza, non fu scatenata dagli Arabi per motivi di terra da spartire con Israele, ma **per far sparire Israele da quella terra.**

Fino al 1967 l'obiettivo degli Stati arabi non è stato la costituzione di uno Stato palestinese, ma la distruzione dello Stato ebraico. Se questo non è avvenuto, non è certo per mancanza di volontà degli aggressori. Qualcuno dirà che da allora le cose sono cambiate. Ma lo sono davvero? E che cosa le ha fatte cambiare? Il ripensamento politico e morale delle popolazioni arabe confinanti o il semplice

fatto che Israele ha resistito militarmente e si è fatto potente? Si può chiedere a Israele di non porre simili domande e di rinunciare a prendere le misure che ritiene necessarie per la sua sicurezza? Anche a chi è digiuno di questioni di politica internazionale non può sfuggire che da Israele si pretendono azioni e comportamenti morali che non hanno precedenti nella storia e che nessuno si aspetta da altre nazioni.

## Il problema dei profughi palestinesi

La questione dei profughi palestinesi è un esempio eloquente del trattamento speciale che le nazioni hanno riservato a Israele.

Nel 1939 la Germania iniziò una guerra di aggressione contro altre nazioni, tra cui la Polonia e l'Unione Sovietica. Perse la guerra, e invece di espandersi dovette lasciare molti territori. Negli anni del dopoguerra milioni di tedeschi sono dovuti fuggire dai Paesi dove vivevano da molte generazioni, abbandonando nelle mani dei vincitori tutti i loro beni, e si sono rifugiati nella Germania Occidentale. Questa nazione, benché sconfitta, umiliata e in macerie, ha accolto tutti questi profughi, li ha integrati nel suo Stato e insieme a loro ha fatto rinascere il Paese. Nessuno si è mai sognato di chiedere alle nazioni vincitrici di far ritornare i profughi tedeschi nei paesi da cui sono fuggiti. Una cosa simile invece si chiede a Israele. E sembra tanto normale chiederlo che ogni sua resistenza a questo riguardo viene moralmente riprovata.

Pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando era ancora vivo e bruciante il ricordo delle crudeltà naziste, i 650.000 Ebrei del neonato Stato di Israele dovettero subire una guerra di aggressione che in sostanza era **la continuazione in altra forma del tentativo di sterminio hitleriano**. Durante quella guerra circa 700.000 Arabi abitanti nei territori assegnati dall'ONU a Israele lasciarono le loro case e si rifugiarono nelle zone governate dagli Arabi. In parte questo esodo fu dovuto alle pressioni degli stessi Stati arabi, che invitarono i Palestinesi a lasciare temporaneamente le loro case perché – dicevano – le bombe che stavano per essere lanciate su Israele non potevano distinguere tra Arabi ed Ebrei. In parte l'abbandono sarà stato dovuto anche ai timori di vendette o alle intimidazioni degli Israeliani. Tutto questo non dovrebbe certamente sorprendere e scandalizzare noi Europei, che sappiamo bene quali e quanti movimenti di popoli sono avvenuti sulle nostre terre in conseguenza delle molte guerre combattute nei secoli scorsi.

Ma la prima guerra arabo-israeliana non ha prodotto soltanto profughi arabi. Circa 800.000 Ebrei, per ragioni analoghe a quelle dei Palestinesi, dovettero fuggire dai paesi arabi in cui vivevano forse da secoli per andare a rifugiarsi nel nuovo Stato d'Israele. Erano profughi di guerra, come i Palestinesi. Ma erano Ebrei. Di loro quindi non si parla, per due motivi. Primo, perché il fatto che ci siano profughi ebrei non fa né scandalo né notizia dal momento che tutti gli Ebrei sono profughi da quasi duemila anni; secondo, perché gli Israeliani hanno accolto i loro profughi e li hanno reintegrati nello Stato d'Israele, nonostante il piccolo territorio a disposizione e le enormi difficoltà del dopoguerra.

**La stessa cosa non hanno fatto gli Stati arabi**, che nonostante avessero a disposizione le case dei profughi ebrei fuggiti, nonostante avessero le enormi rendite provenienti dal petrolio e un'immensa quantità di territorio, si sono rifiutati di reintegrare i profughi palestinesi nei loro Stati e li hanno lasciati lì dov'erano, a vivere di espedienti e sussidi, per usarli come **perenne strumento di minaccia e aggressione contro Israele**.

Ogni tanto si vedono riprese televisive che mostrano il misero stato in cui vivono gli abitanti dei campi profughi. Lo spettatore sprovveduto è spinto a trarre la conclusione che la colpa di tutto questo è, come sempre, degli Ebrei. Ma quelle scene dovrebbero produrre indignazione verso le Autorità palestinesi e i Capi di governo degli Stati arabi, non verso gli Israeliani. In direzione dei campi profughi palestinesi continuano a scorrere da anni **fiumi di denaro**: dall'ONU, dall'Unione Europea, dagli Stati arabi. Se tutti i soldi inviati a sostegno dei Palestinesi fossero stati usati per costruire edifici, promuovere attività produttive, formare solide strutture amministrative, da molto tempo i campi profughi non esisterebbero più e gli abitanti dei territori palestinesi vivrebbero tutti più decorosamente. Ma il denaro che arriva serve soprattutto a rifornire di armi il terrorismo e ad arricchire i corrotti detentori del potere. **Un termine molto familiare a noi italiani esprime bene il carattere dell'amministrazione palestinese: mafia**.

Del resto, qual è il vero obiettivo dell'Autorità Palestinese? La risposta si può leggere sulle carte



geografiche dei loro libri scolastici. Su tutta la regione compresa tra il Giordano e il mare compare un solo nome: Palestina. Il nome "Israele" non si trova. L'obiettivo è dunque quello ricordato dal Salmo 83: **far sparire dalla terra il nome di Israele.**

Naturalmente i sapienti di questo mondo non danno importanza a queste cose: per loro quello che conta sono gli accordi politici ad alto livello. Per la Bibbia invece i nomi sono importanti, perché dare il nome esprime autorità. **Due nomi allora sono in gioco in questo conflitto: Israele e Palestina.**

Chi ha scelto il primo nome? Il Dio che ha creato i cieli e la terra:

*"Perciò di': Così parla DIO, il Signore: Io vi raccoglierò in mezzo ai popoli, vi radunerò dai Paesi dove siete stati dispersi, e vi darò la terra d'Israele" (Ez 11:17).*

E chi ha scelto il secondo nome? L'imperatore romano che ha distrutto Gerusalemme e si era proposto di cancellare il nome di Israele dalla terra.

**Israele e Palestina sono dunque due nomi dietro i quali sono in lotta due campi spirituali: da una parte Dio e il Suo popolo, dall'altra Satana e le nazioni.** I ben intenzionati, gli "amanti della pace" che soffrono per le intolleranze degli "opposti estremismi" vorrebbero risolvere il problema facendo a metà: due zone, due Stati, due nomi: Israele e Palestina. Come dire: un po' a Dio e un po' a Satana. Questi pacifisti che credono di poter essere più buoni di Dio assumendo il ruolo di mediatori tra due gruppi di violenti in lotta, in realtà finiscono sempre per difendere una sola delle due parti: la Palestina. Alla fine costituiranno le truppe di riserva dell'esercito di Satana: dopo i falchi oltranzisti dell'Islam, scenderanno in campo contro Israele le colombe accomodanti delle Nazioni Unite. E tutti e due i gruppi parteciperanno alla comune sconfitta.

*"In quel giorno, nel giorno che Gog verrà contro la terra d'Israele, dice DIO, il Signore, il mio furore mi monterà nelle narici [...] Verrò in giudizio contro di lui, con la peste e con il sangue; farò piovere torrenti di pioggia e grandine, fuoco e zolfo, su di lui, sulle sue schiere e sui popoli numerosi che saranno con lui. Così mostrerò la mia potenza e mi santificherò; mi farò conoscere agli occhi di molte nazioni, ed esse sapranno che io sono il SIGNORE" (Ez 38:18,22-23).*

## Israele, le nazioni e i credenti in Gesù

Lo Stato d'Israele è ormai una realtà da più di cinquant'anni. Come questo sia potuto accadere, nonostante le enormi difficoltà e il freddo odio di nemici determinati a distruggerlo, non è facilmente spiegabile con categorie puramente umane. Possiamo ricordare le parole con cui lo storico Benny Morris conclude il suo poderoso trattato sul conflitto arabo-israeliano (ved. il primo articolo):

*"Fin qui, i sionisti hanno potuto considerarsi i vincitori dello scontro. Ogni vittoria può essere spiegata alla luce di fattori concreti e specifici, ma nell'insieme il successo dell'impresa sionista appare quasi miracoloso. Come descrivere altrimenti il radicarsi, in un paese inospitale, in un impero non amico e in una popolazione ostile, di una piccola e mal equipaggiata comunità di qualche decina di migliaia di ebrei russi? Come descrivere lo sviluppo di quella comunità, sia pure all'ombra delle baionette britanniche, nonostante la crescente opposizione e violenza arabe? E la vittoria contro la coalizione araba del 1948? La nascita di un paese solido e vitale? Le vittorie in altri quattro conflitti?"*

L'autore dice: *"Fin qui..."*, e naturalmente non può assicurare che i sionisti continueranno ad essere i vincitori dello scontro. Ma di quale scontro si tratta?

Nel libro del profeta Isaia si parla del *"giorno della vendetta del Signore, l'anno della retribuzione per la causa di Sion"* (Is 34:8). Lo scontro vero che si sta preparando è tra il Dio che ha scelto Israele e le nazioni che sono spinte da Satana a muoversi contro il popolo eletto. Sarà un giorno di vendetta *"poiché il Signore è indignato contro tutte le nazioni, è adirato contro tutti i loro eserciti; egli le vota allo sterminio, le dà in balia alla strage"* (Is 34:2). L'indignazione è causata dal vedere come le nazioni trattano il Suo popolo: con odio e violenza, con ingiustizia e menzogna. Questo trattamento assumerà forme tragiche e spaventose negli ultimissimi tempi che precedono il ritorno in gloria del Signore Gesù, ma i suoi caratteri sono riconoscibili anche adesso. Non dovrebbe questo fatto

provocare anche nei credenti sentimenti di indignazione per **il comportamento ingiusto e ipocrita delle nazioni verso Israele**, pur sapendo che a Dio soltanto spetta la vendetta? E la mancanza di questi sentimenti non potrebbe essere un segnale preoccupante di un intorpidimento spirituale che impedisce di riconoscere le manovre dell'Avversario?

Adesso è chiaro a tutti che attraverso la Germania di Hitler l'Avversario ha operato un tentativo storico di opporsi al piano di Dio, e lo ha fatto spingendo le autorità di un popolo a tentare di sterminare gli Ebrei. Ma i credenti di quel periodo e di quella nazione hanno saputo riconoscere per tempo la diabolicità di quello che stava avvenendo? Con umiliazione bisogna rispondere: *"No!"*. La maggior parte dei cristiani evangelici, anche quelli più rigorosamente attaccati alla Bibbia, anche quelli che conoscevano e insegnavano le profezie bibliche, **si sono lasciati sedurre e fuorviare**.

Un anziano fratello tedesco che ha vissuto il tempo del nazismo e adesso si interessa molto di Israele, in uno dei suoi libri su questo argomento onestamente confessa:

"In Germania non pochi cristiani, tra cui anche chi scrive, hanno visto nel Nazionalsocialismo la salvezza del popolo. Abbiamo accolto con favore l'espulsione degli Ebrei dalla nazione tedesca. Fin dal 1933 il "Täuferbote", giornale delle Chiese Battiste austriache, scrisse che "Dio, attraverso la Rivoluzione nazionale in Germania, ha imposto agli Ebrei un potente alt". Su "Die Botschaft" e "Die Tenne", giornali delle Assemblee dei Fratelli, il primo per le chiese, il secondo per i giovani, si può trovare una sconsiderata approvazione della epurazione della Germania dai nemici dello Stato, e in particolare dagli Ebrei immigrati. Di fronte alla forzata emigrazione, alla brutalità delle SS, alle crudeli sofferenze che si abbattevano sugli Ebrei, sembrava possibile, anche nei nostri ambienti, spiegare alla luce della Bibbia, senza problemi, la persecuzione e l'espulsione degli Ebrei con la maledizione che incombeva su Israele. In questo modo tranquillizzavamo la nostra coscienza e ci sembrava che anche un "antisemitismo evangelico" fosse giustificato."

Quando poi si cominciò a capire come stavano veramente le cose, all'entusiasmo subentrò la paura, e le varie chiese furono talmente occupate a risolvere il problema dei loro rapporti con lo Stato totalitario da non avere più né il tempo, né la forza, né lo spirito di martirio per impegnarsi a favore degli Ebrei.

I tempi politici si stanno affrettando e non si può escludere che fatti inaspettati pongano ciascuno di noi davanti a **difficili scelte di ubbidienza a Dio**. È preoccupante vedere come si stanno ricreando, in una cornice "globalizzata", le condizioni spirituali per una giustificazione, o quanto meno una "umana comprensione", dell'odio contro gli Ebrei. **Le coscienze si stanno ottundendo, i pensieri si stanno contorcendo intorno alla questione di Israele**. Le mostruosità diaboliche di giovani educati all'odio e spinti a uccidere sé stessi insieme a uomini, donne e bambini colpevoli soltanto di essere Ebrei non sollevano indignazione, non fanno quasi più notizia. I pacifisti, i sognatori di una pace universale raggiunta con sforzi umani si lasciano ingannare dall'anelito di giustizia con cui si presenta la *"lotta di liberazione"* della Palestina dagli Ebrei *"usurpatori"*. Come tutte le persone imbrogliate, cercheranno di rinviare il più possibile il momento in cui dovranno ammettere di essersi lasciati ingannare; e quando non potranno più farlo, saranno occupati a risolvere il problema della loro paura.

## **Il residuo d'Israele è di nuovo visibile sulla terra promessa**

*"La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero"* (Sl 119:105).

La lampada della Parola di Dio espressa nelle profezie deve essere fatta risplendere, per capire quello che il Signore ha voluto rivelare del Suo piano; e alla luce di questa lampada devono essere esaminati i fatti che stanno avvenendo nel popolo di Israele, per avere pensieri corretti e prendere decisioni giuste.

Tra questi fatti deve essere data particolare importanza alla **novità assoluta degli Ebrei "messianici"**. Il residuo d'Israele è diventato visibile all'interno dello Stato ebraico, tornando a sollevare una serie di questioni che erano presenti agli albori della chiesa cristiana. **Qualcosa accomuna i primi e gli ultimi tempi di questo periodo della storia della salvezza**: si può dire che prima della distruzione di Gerusalemme Israele era **ancora** presente quando la Chiesa era **già** presente; dopo la Dichiarazione d'indipendenza del 14 maggio 1948 si può dire che la Chiesa è **ancora** presente quando Israele è **già** presente.

Forse siamo in molti a non essere ben preparati alla particolarità di questa situazione. Ma il tempo

urge, e oltre alla necessità di intensificare l'opera di predicazione del vangelo in tutto il mondo, è necessario **tenere gli occhi aperti e la mente attenta su tutto quello che riguarda Israele**, senza lasciarsi fuorviare da chi dice che tutto questo non è importante perché lo Stato ebraico di oggi non crede ancora in Gesù.

Un Ebreo cresciuto in Israele, educato fin da piccolo all'osservanza delle tradizioni ebraiche, un giorno ha capito che Gesù non è un personaggio del Papa e del Vaticano, ma è il Messia promesso a Israele. E ha creduto in Lui.

In una sua predicazione ha detto che se esiste **un velo su Israele** che gli impedisce ancora di riconoscere in Gesù il Suo Messia, esiste anche **un velo su gran parte della Chiesa** che le impedisce di riconoscere quello che Dio sta operando nel Suo popolo di Israele.

Chi scrive riconosce di non essere stato cosciente, per molto tempo, dell'esistenza di questo velo.

È compito dei credenti pregare e operare affinché questo secondo velo sia rimosso dai loro occhi, sapendo che sarà il Signore stesso, quando il tempo sarà giunto, a togliere il primo velo dagli occhi di Israele.

(5. fine)

**Marcello Cicchese**

Le citazioni e i riferimenti sono tratti da:

- Giovanni Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Mondadori, Milano 2002.
- Benny Morris, *Vittime - Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001.
- Ernst Schrapp, *Israel in der Endzeit*, R. Brockhaus, 1997.

### **Aggiornamenti continui sulla situazione in Israele**

Chi desidera ricevere notizie, quasi in tempo reale, sulla situazione in Israele, corredate da riflessioni e commenti, può collegarsi con il sito web:

<http://www.ilvangelo.org/attinew.html>

**Incontri su Israele 2008**

**Marcello Cicchese**

**parlerà sul tema**

# **«La Chiesa e Israele»**



**Sabato 22 novembre 2008, ore 20**  
**Aperitivo a partire dalle 18**  
**Lugano, Via Foce, Sede Club Canottieri**

**Entrata libera**  
**Posteggi presso il Padiglione Conza**

# Alcuni riferimenti su Israele

## **1** Israele è eletta fra tutte le nazioni del mondo — Deuteronomio 7:6-7

**Saranno dispersi** fra tutte le nazioni e ne rimarranno pochi —  
Deuteronomio 4:27

Le nazioni diranno: «Perché Dio ha fatto questo?» —  
Deuteronomio 29:24-25

## **2** Ma Dio ha promesso che raccoglierà il popolo ebraico da tutte le nazioni

«**Non lascerò là più nessuno** di essi!» — Ezechiele 39:28

Ricondurrò i ciechi e gli storpi, le madri con i loro bambini —  
Geremia 31:7-8

Ritourneranno su aerei e navi, portando con sé i loro averi —  
Isaia 60:8-9

È volontà di Dio far ritornare gli esuli in Israele — Geremia 30:3

Assisteremo a un esodo più grande di quello dell'Egitto —  
Geremia 16:14-15; 23:7-8

## **3** Dio ha anche promesso di ripiantarli nella loro terra — Geremia 24:6 & 32:41

A chi appartiene la terra? Dio ha promesso che la terra  
appartiene a Israele — Genesi 26:3 & 35:10-12

## **4** Perché il popolo ebraico deve ritornare in Israele?

Poiché Dio sarà glorificato nella nazione ebraica davanti a tutte  
le nazioni — Ezechiele 28:25-26

Il Signore dice: «Non agisco così per i meriti d'Israele!» —  
Ezechiele 36:22-28

## **5** Dio chiama i gentili ad aiutare il popolo ebraico a ritornare in Israele — Isaia 49:22

## Chi è Marcello Cicchese

Cicchese è nato a Roma nel 1938 in una famiglia cattolica e ha dato la sua vita al Signore all'età di diciotto anni. Si è laureato in matematica nell'Università "La Sapienza" di Roma e ha svolto la sua attività di professore universitario quasi interamente a Parma.



Sposato con due figli, attualmente è in pensione e frequenta una chiesa cristiana evangelica "dei fratelli" a Reggio Emilia. Ha scritto un libro sui dieci comandamenti e numerosi articoli su diverse riviste evangeliche.

Negli ultimi anni si è interessato in modo particolare al tema di Israele in riferimento alle profezie bibliche e all'attualità politica. Da circa cinque anni invia regolarmente per posta elettronica un notiziario su fatti riguardanti Israele e l'ebraismo in generale, i cui testi sono puntualmente riportati sul sito internet [www.ilvangelo-israele.it](http://www.ilvangelo-israele.it).

Uno degli ultimi libri di Marcello Cicchese è "Dio ha scelto Israele", edito da "Chiamata di Mezzanotte", nel quale cerca di rispondere alla questione ebraica che si ripresenta continuamente. Qual è la natura profonda di questo enigma storico? Qual è l'importanza di questo enigma per noi e per le nazioni?

**«Oggi siamo testimoni di un miracolo di Dio dei nostri tempi: i 60 anni d'esistenza dello stato d'Israele!» — Harald Eckert**

### Luogo dell'incontro

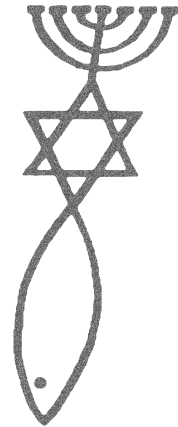
La nuova e bellissima sede del Club Canottieri di Lugano. Posteggiare presso il Padiglione Conza, attraversare la strada in direzione del lago e costeggiare il fiume Cassarate. (Vedi cartina a tergo.)



Gesù ha detto che «la salvezza viene dai giudei». Egli è di stirpe ebraica: nacque da genitori ebrei, visse in terra ebraica. Morì e resuscitò nella capitale dello stato ebraico, Gerusalemme – la città che Dio stesso scelse come Sua dimora eterna. Anche la Chiesa è nata da apostoli ebrei. La Bibbia è scritta da ebrei e parla d'Israele.

Nella Sua Parola, Dio rivela i Suoi piani per il popolo ebraico: la restaurazione della nazione d'Israele al fine di preparare il ritorno del Signore – a Gerusalemme!

Oggi, secondo le profezie, assistiamo al ritorno degli ebrei dalle nazioni, dopo una diaspora millenaria. Come potremmo permetterci di trascurare i disegni divini per i giorni che precedono il ritorno del Messia?



*«Io veglio sulla mia parola per mandarla ad effetto!»*

*Geremia 1:12*

Organizza:  
Ebenezer Ticino  
Via Stramonte 14  
CH-6853 Ligornetto  
+41 (0)76 304 4455  
ticino@ebenezer.ch

